

Tragedie n.º 3

H. Medoro

Ormondo

La Susanna

Pa. del Bonavelli
con di Mario Ceccoli
J. del Memmolo

16 80
a

C. 66.5.

1. *Handwritten text, possibly a title or heading.*

Handwritten text, possibly a date or reference.

Handwritten text, possibly a name or location.

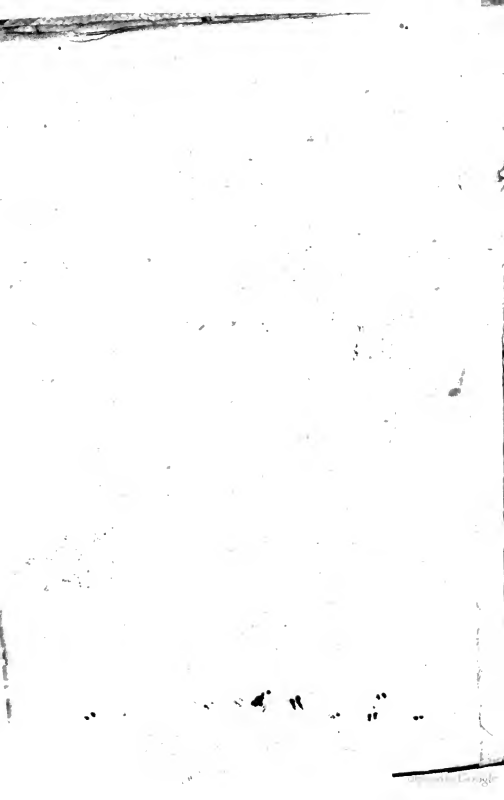
Handwritten text, possibly a description or note.

Handwritten text, possibly a list or series of items.

Handwritten text, possibly a signature or conclusion.

Handwritten text, possibly a date or reference.





1

I L
MEDORO
INCORONATO
TRAGEDIA DI LIETOFINE

D E L
CONTE PROSPERO BONARELLI
della Botte.

Al
SERENNISS. FRANCESCO
II. D'ESTE Duca di
Modona, & Regio &c.



IN ROMA. Per Francesco Moneta. 1652.
Con licenza de Superiori.

Con: p. l. l. Marii & scala Carm. Ricciardi

MEDORO

INCORONATO

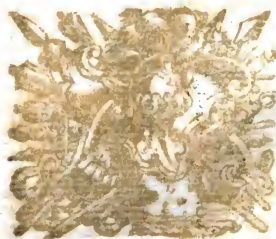
TRATTATO DI LITONIE

DEL
S. A. S. S. RO DONATELLI

FRANCESCO

IL D'ESTE Duce di

di Roma e di Reggio



di Roma e di Reggio
di Roma e di Reggio



SERENISSIMO
P R I N C I P E.



P E R O, che *V. A. S.*, la quale nella propria persona così gloriosamente rauuiua le virtù de' suoi generosissimi Progenitori, non sarà per isdegnarsi d'esercitar meco quella benignità, ch'usarono co' miei Antenati, li Serenissimi Duchi di Ferrara, e di Modena.

Il Co: Prospero mio Padre compose, dopo il Solimano, anche questa Tragedia di lieto fine, del cui Argomento una parte è del famosissimo Ariosto, il quale così felicemente cantò le glorie di Casa d'Este; laonde ha-



uendo

uendo hauuto questo Poema la sua prima
origine da un Seruitore della Serenissima
Casa di V. A., hà perauentura possuto, sen-
za arroganza, un altro diuotissimo della
medesima, seguirne lo ntrala sciato filo, ed à
suo senno, condurlo à fine; ma con più ra-
gione hà certo lo stesso mio Padre acconsen-
tito or à me l'appresentarlo à V. A., poi
ch'io, nato appena, cominciai al sacro fonte
à goder il patrocinio della gloriosa mem. del
Signor Cardinale suo Zio, ed hebbi fortu-
na, molt'anni sono, nel mio passaggio per
Francia, rassegnar à V. A. nella mia per-
sona l'antica, ed obligatissima seruitù della
Casa nostra, per lo che forse fui allora da
lei per sua bontà, giudicato non indegno
affatto della sua bona grazia. La suppli-
co addunque à benignamente gradire que-
sto picciolo tributo dell'immensa mia diuo-
tione, ed ossequio. Et à degnar si, che l'om-
bra Serenissima dell'A. V. sia il maggior
lume,

lame, che goda quest'Opera. Con che hu-
milissimamente l'inchino. E da N. Sig.
gl'auguro sempre maggior felicità.
Roma il primo Marzo 1645.

Di V. A. S.

Humiliss. Devotiss. & Oblig. Serv.

Pietro Bonarelli della Rouere.

PERSONAGGI

dell'Opera.

Angelica Figlia del Rè del Cataio innamorata di Medoro.

Nudrice d'Angelica.

Rè del Cataio Padre d'Angelica.

Taumate Consigliere del Rè del Cataio.

Osvida Principe del Sigistano còpago d'Oraspe.

Filandio Compagno di Medoro.

Oraspe Rè d'Arabia innamorato d'Angelica.

Medoro Cioè Rosaldo figlio non conosciuto del Soldan d'Egitto, innamorato d'Angelica.

Armillo Cavalier di Corte, figlio della Nudrice.

Regina del Cataio Madre d'Angelica.

Alzardo Ambasciadore del Soldan d'Egitto, e suo Consigliere.

Traut Scudiero d'Oraspe.

Orinto Paggio del Rè del Cataio.

Alcandro Soldan d'Egitto Padre non conosciuto di Medoro.

Messo del Soldan d'Egitto.

Amasi Ginefista, Balio di Medoro.

Nunzio Soldato Egizio amico di Medoro.

Brimarte Rè de' Sciti.

Bristano Scita.

Sacerdote Maggior del Tempio.

La Scena si finge la Città del Cataio.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.



Angelica, Nudrice.

Ang.



HI, ch'è pur vero; e lusingar non
gioua

Con inferme ragioni Alma doléte.
Misera, e che mi vale esser Regina,

Et hauer di bellezza il pregio, e'l vanto,
Se mi fù sempre la beltate, e'l Regno
De miei danni più graui empia cagione?
Giace oppresso il Cataio, e lingue ancora
Sotto funeste altissime ruine,

E fuma ancor in quegl'ardori auolto,
Che già per mia cagion gl'accese intorno,
Sotto forma d'Amor, Megera, e Pluto.

Veggon si ancora le campagne, e i monti
Orridamente biancheggiar coperti
D'ossa insepelte, e rosseggiare i riui
D'atro sangue già sparso in larga vena
Da mille, e mille esserciti, bramosi

A

Solo

2 ATTO PRIMO.

Solo di far di me misero acquisto;
 Onde ha l'India veduto vn giorno anch'ella
 Qui la sua Troia, e la dannosa Elena.
 Ma qual graue tormento il regio stato
 Mi recasse, & Nutrice,
 Quando già in fiera guisa il fato auerso
 Giù dal trono Regal mi trasse a forza,
 Et esule mi fe dal proprio Regno,
 Ahi, che tù stessa imaginar lo puoi;
 ,, Perche più crudo il duolo, e la percossa,
 ,, Proua, chi più da alto in giù ruina.
 Lascia pur dunque omai, lascia ch'io pianga,
 E a mio talento m'addolori, e dica,
 Ch'io son la più infelice, e sfortunata
 Donna, che miri in Oriente il Sole.
Nud. Figlia, e Signora, ho mille volte inteso
 ,, Che l'huom' sol tanto è misero, e infelice
 ,, Quanto ei si crede; onde di sua fortuna,
 ,, Fatto è solo misura il credor suo;
 Quindi Angelica, omai ritogli, e lieua
 Da tuoi tristi pensier l'Alma Regale,
 Poiche, vagliane il vero,
 Queste suenture tue si varie, e tante,
 Che dall'esser Regina, e d'esser bella
 M'accenni hauer sofferte, al fin son gite;
 ,, Ne già dice, cred'io, ch'è vile affetto
 ,, Et indegno d'vn core altero, e grande,
 ,, Quale in te viue, il tormentarsi ancora
 ,, Nella memoria de' passati affanni.
Ang. ,, I mali antichi, e le passate offese

Di

SCENA PRIMA

3

,, Di nimica fortuna, altrui non denno
,, Esser di pena all'or, cara Nutrice,
,, Che del ritorno loro il cor non teme,
,, Ma quando pur, o quegli istessi, o nuoui
,, Assalgono improvvisi, ah, ch'egli è forza,
,, Ch'ogni cor, che sia vivo, abbia dolore.

Nud. Or tua ragione, o bella figlia, intendo;
Ma non ten caglia nò, vegna pur, vegna
Oggi del grande Egitto il Rè superbo,
Scorra con piè vittorioso, e preme
Questo regno infelice, e tenti, e goda
Di far in cot'alguisa aspra vendetta
Di Menadarbo il figlio, il quale ucciso
Qui per tuo amor, son or sette anni appunto,
Lasciò la fiamma nel suo sangue estinta,
Che non per ciò, Signora, il core inuitto
Deui spogliar de' soliti ardimienti,
Che tanto ancor questo gran Regno abonda
Di forza, e di valor, ch'ha donde io spero,
Ch'il fiero Alcandro, al fine,
Com'auenne a suo figlio, in Oriente
Troverà di sua vita anch'ei l'ocaso.

Ang. Ma nella morte sua vita io non spero,
Ne salute, o conforto
Dalla salvezza del mio Regno attendo,
Ma dalla morte mia l'attendo, e bramo.

Nud. O Dei, che ascolto? ah! basta,
Dunque per tale rivederti, o figlia,
Haurò, dopo tant'anni,
Hierì portato a questa Regia amica

offert

A 2

Dalla

4 ATTO PRIMO

Dalla patria lontana il debil fianco?
Deh, il tuo graue martir, e i nuoui affanni
Discopri omai, che s'altro al fin non posso,
Farò col mio consiglio, o col mio duolo,
I tuoi danni men graui, o vani ancora.

Ang. Nudrice, poiche tanto
Brami d'vdir quel che tacer vorrei
Dirokti, e vuò, che ceda
A tuo' meriti per ora il mio volere.
Ma ve' che non ti moua ira, o disdegno
Contro me, se pur odi
Cosa, che te per mia cagione offenda;
E'l mio dire, e'l mio mal solo accompagna,
Come pur or dicesti,
Col consiglio, e col duolo.

Ang. Il Ciel m'aiti.
Così appunto farò.

Ang. Or odi.

Nud. Ascolto.

Ang. Quel cieco amor.

Nud. „ Ben è ragion, ch'istoria,

„ Che comincia in Amor finisca in pianto.

Ang. Che già, come tu sai, mi tenne vn tempo
Frà catene d'Inferno auinto il core
Per quel Rinaldo ingrato, al cui bel viso
Crebbe forza, e valore onda incantata,
Già da potere egual sneruato, e vinto,
Spente auca l'empie faci, e i nodi infranti,
E con esilio eterno
Spiegato auca fuor del mio seno il volo,
Ond'io

SCENA PRIMA.

5

Ond'io contenta; e lieta
Già mi staua godendo,
Colà ne' Franchi Regni,
Se non del piè, la libertà del core. (to
Quando vn giorno, ch'io già fuggendo appun-
Sotto mentite pastorali spoglie
Degl'odiati amanti il piè seguace,
Ecco arriuò là sola, onde non s'erge
Lontan l'alta Città Regia de' Franchi,
A cui faceano all'ora in guisa orrenda
Mille tende nimiche assediatrici,
Formidabil corona, e quiui Amore
Inuido del mio bene, allo improuiso,
Fece auanti vedermi in mezzo a vn bosco;
Giacer ferito vn giouinetto a morte,
Il veggio, il miro, e in vn baleno io sento
Non vsata pietà, ch'il cor m'ingombra,
E che la mano inchina a dargli aita;
Onde nel volto suo languido, e smorto
Tornano a poco, a poco i bei colori,
Torna l'anima fugace, e parla, e spira,
Ma quanto cresce in lui spirto, e vigore,
Tanto la vita mia manca, e si more.
Quinci in rustico albergo ci posa, io peno,
Ei risana, io languisco,
Ei per mia mano, ed io per gl'occhisui.
Che dissimulo io più? Credo, ch'Amore
Per vendicar ben mille offese, e mille,
Facendo contro me l'ultimo sforzo,
Quante ebbe foco maidardi, e quadrella,

A 3

Tutte

6 ATTO PRIMO

Tutte all'or auentasse in questo seno,
 Onde, lassa, m'arresi, e diedi in preda
 Me medesima, e l'mio Regno, al bel Medoro,
 Che tale è'l suo bel nome.

Nul. E qual la patria, e'l padre?

Ang. Nulla ei sà di se stesso,
 Ma gli basta esser lui,
 Per esser degno di real fortuna.
 Narra però, che vn giorno
 Alle spiagge d'Alzerbè, in aurette spoglie,
 Sù natifragato legno,
 Abbandonato, e solo,
 Fù bambin ritrouato in braccio a Morte,
 Dalle cui fauci all'ora
 Doran di Tolomita,
 Che la guardia del lido
 Contra insulti nimici in cura avea,
 Colmo d'alta pietà, saluo lo trasse.
 Or già fatta di lui sposa, & amante,
 Veniuamo quà soli,
 Soli, se non te in quanto
 Nofco veniuà trionfando Amore,
 Quando giunti là doue il mar sonante
 Frange l'onde spumose ai lidi Ispani,
 Ecco da quella sabbia all'improuiso
 Ne surge incontro vn'huom difforme, e nudo;
 Non men di fenno, che di veste, e d'armi,
 E stendendo ver me la mano audace,
 Prendermi tentò, e da Medor percosso,
 Ripercorse al destrier sì forte il capo,

Chi'l

SCENA PRIMA.

7

Ch'il destrier, e Medor ruina a terra.
Io fuggo, ei mi persegue, e lungi assai
Siam tratti da quell'ido in mezzo a vn bosco,
Oue già, già son presa;
Se nulla più di ramentarmi io tardo
Del mio anello incantato. All'or deluso
Riman lo stolto, che girando intorno,
I foschi lumi, non mi scorge, o sente
E pago del Cavallo, ond'io caddei,
Parte su quel correndo, e sola io resto
Dalla notte assalita entro la selua,
D'onde all'uscir non ritrouando il varco,
Dopo lungo girare, al fin posai
Tutta in preda alle lagrime, e à i lamenti,
Fin che il sonno pietoso
Nell'vltime ore dell'infauusta notte
Mi chiuse gl'occhi, ed asciugonne il pianto:
Ne prima io mi destai, che scossa, e presa,
Da quattro Masnadier mi viddi.

Nud. Oh, Dio.

Ang. Pieni di brame disonestte, a crude;
Ma il rumor improvviso
Di regij Cacciatori, indi li trasse
In presta fuga; e mi lasciaro intatta.

Nud. Or l'alma al cor mi riede.

Ang. Ma spogliata d'ogn'oro, e d'ogni gemma,
E quel che più mi duole,

Priua del caro anello,

Ch'all'or d'oprarlo mai tempo non hebbi:
Giungono i Cacciatori, e vien tra loro

A 4 La

La Regina, e la figlia,
 Fatta Sposa in que' giorni al Rè di Cipro .
 Io da lor vista , compatita , accolta ,
 E condotta alla Reggia , iui rimango
 Senza scoprirmi per vergogna , & ira ,
 Auendo in vano in cento parti , è cento ,
 Come meglio i potei ,
 Spedito messi à ricercar Medoro .
 Partono poscia i Regi Sposi , e seco
 Mi conducono in Cipro , oue assalita
 La giouine Reina
 Da vana gelosia , sotto altre scuse
 Mi concede alla suora del Conforte ,
 Ch'era venuta ad onorar le nozze ;
 Onde seco partita , al fin men vengo
 Al suo Regno di Persia ;
 Doue raffigurati
 Molti del Padre mio vassalli , e serui ,
 Lor mi scopersi , e quel Signor cortese
 Tosto con Regia pompa (punto
 Quà rimandommi ; e compie or l'anno ap^{to}
 Ch'arriuai , ma senz'alma , e senza core ,
 Che là restò di Taracona al lido ,
 Senza auerne mai più nouella inteso .
 Or tale io viuo , se di vita il nome
 Merta vn viuer , che è simile al morire .
 Qui gioco di fortuna ,
 Qui schernita da Amor piango , e sospiro ,
 Ma più non hanno omai lagrime i lumi ,
 Ne più sospiri il cor , onde è ragione ,
 Che

SCENA PRIMA.

9

Che di lagrime in vece, il sangue io sparga,
E in forma di sospir l'alma sen vada.

Nud. Frena, ah, frena tai detti, o ch'io m'adiro,
E la promessa mia pongo in non cale,
Per cui fin'or sè placida ascoltai
Poco grati successi,
Cedendo al Cielo, & al voler del Fato,
A te bastar douria, senza tentarmi
Con mezzi più discari.

Ang. O mia Nudrice,
Ben riconosco in te l'vsato amore;
Ma pure è cieco questo Amore anch'egli,
Che non scorgendo il ver, crede, & afferma
,, Il mio danno maggior esser la morte,
,, Che pur è fin di noia a vn cor gentile.
Ma perche meglio mia ragion tu intenda,
Odi i miei noui affanni, e le sciagure,
Ch'è sacerban l'antiche, e fan più duro
Il mio stato presente, e le mie pene.
Giunto è il Sole oggi mai girando in Cielo
Dall'animal di Friso a quel d'Alcide,
Da che l'empia fortuna, a danni miei,
Quà portò, non sò d'onde, Oraspe il fero,
Dominator de gl'Arabi ladroni.
Questo già sconosciuto, e Cavaliero
Sol di ventura a questa Reggia apparue,
Poscia da van pensier tratto, e sospinto,
Si fè palese altrui, e'l suono udito
Della guerra d'Egitto, a mia difesa
Pronto venne a d'offrir la vita, e l'armi,

Se

Se non del Regno suo troppo lontano ,
Quelle almen , che speraua
Raccor da alcuno amico assai men lungi ,
Onde è già quà venuto a prieghi suoi
In fin dal Sigistano il forte Osmida ,
Di sei mila guertieri armato , e Cinto .
Questo merto , e l'valor , ond'ei si vanta
Tal baldanza gli porge , e tanto ardire ,
Ch'osò col mezzo d'un suo seruo ardito
A cui ben tosto io diedi
Di rampogne , e minaccie
La douuta mercede , osò , dico io ,
Scoprirmi , esser acceso
Di mia beltà , & hauer spento il foco ,
Ond'egli prima ardea
Per Arcinda , Sorella al Re de' Sciti ;
Ne dopo mai hanno potuto i prieghi ,
L'ostinate ripulie , e i fieri sdegni ,
Di cui contro il suo amor , m'hò fatto scudo ,
Punto scemar quell'odiato ardore ,
Onde pur ieri a me medesima , ei disse .
Volerlo anco scoprire al Rè mio Padre ,
Che fin'ad or non se n'è auisto , o finge ,
E ch'oggi appunto hà stabilito , e fermo ,
Chiedermi a lui , e s'ei mi niega , o s'io
Al suo voler m'oppongo , & egli in pena
Nostra difesa abbandonar minaccia ,
E vnirsi col Soldano ai nostri danni .
Or perche certa io sono ,
(E questo è quel , Nudrice , ond'io m'accoro ,
E ogni

SCENA PRIMA. 11

E ogni miseria mi rammenta, e accresce)
 Ch'il Rè? fia per affetto, o per timore,
 Sodisferà di lui l'empio desio;
 Ma pria; ch'io v'accennenta, e che di fede
 Manchi a Medor, fiafi trà vini, o pure,
 Vada errando frà l'ombre; il Cielo irato
 Scocchi sopra di mè folgori ardenti,
 Indi s'apra la terra; e nell'Inferno
 Caggia il corpo, e ruini insiem con l'Alma.

Nud. Figlia, omai datti pace,
 Ch'a me la vita tua
 Costa sudori, e sangue, ond'io non posso
 Chetarla soffrir, che di tua morte or parli.
 E se ben dritto lo miro,
 Troppo hai lieue cagion di tanto affanno,
 E tormentarti io veggio
 Per dubbio male, e per effetti incerti.
 Oraspe ancor non t'hà richiesta; e forse
 Non fia, che ti richiegga, o se pur chiede,
 Andran forse anche sue richieste a vuoto.
 Ma quando pur acconsentisse al fine
 A così ardita voglia il Rè tuo Padre
 Odi, che poiche a tanti mali, e tanti
 La promessa pietate hò già concessa,
 Or l'offerto consiglio anco vuol darti.
 Quando il Rè dunque per sottrarne appieno
 Qual fia di queste nozze il tuo piacere
 A te verrà, come a ragion conuiensi;
 Tu con iscaltri modi, e vezzi, e prieghi,
 Senza negar per non sforzarlo, a i storzi,
 ,, Ten-

,, Tenta indurlo agl'indugi. E Padre il tempo
 ,, D'innaspettate cose, e gira, e cangia,
 ,, Staro, sorte, consigli, affetti, e cure.
 E la ragion, che vfar tu deui, ascolta,
 Ch'or mi souien; ma, lassa, ecco tuo Padre.
 Seguiam tosto, seguiam nostro camino
 Dell'eccelsa Regina all'auree stanze,
 Secondo l'vso, ad augurarle il giorno
 Lieto, e felice, e per la via scoperto
 Ti farò quel, che per tuo bene or penso.

Ang. ,, O mia cara Nutrice, or ben conosco
 ,, Quanto egli è buono altrui,
 ,, Ch'orecchia amica i suoi dolori ascolti. (ghi
 Ma andiamo, e'l Ciel t'ispiri, e'l Ciel ti pa-
 La tua pietade, e'l mio desio secondi.

SCENA SECONDA:

Rè, Taumante

Re. **F**Orti guerrieri, il cui valore a proua
 Gia mille volte, in mille imprese ho visto,
 Voi nella sorte mia voria, e incoostante,
 Compagni constantissimi, e fedeli,
 Meco di questa guerra il graue incarco
 Lieti soffrite; e somigliando al viuo
 Voi, a voi stessi, or vi mostrate ancora,
 Quali già foste mai, frà l'arme arditi.
 Ne vi sgomenti del nimico audace
 ,, Fin'or la forte amica; ella ha costume
 ,, So-

„ Souente in guerra ribellarfi altrui,
„ E per far di sue forze altera mostra,
„ Sollicua il vinto, e'l vincitore opprime.
Ne crediate; ch'il Cielo al Gran Soldano
Arrida sì ch'a pien lieto, e contento
Giunga quà, doue il Cieco affetto il guida,
„ Che spezza il Cielo al fin arme insolenti,
„ E congiust'ira, ingiuste guerre affrena.
Quinci venir si vede, o mai confuso
Nella propria grandezza, e insuperbito
Nelle tante vittorie, ond'egli hà resi
Soggetti a sè già tanti Regni, e tanti,
O mai nulla più teme; omai trascura,
Fatto dispreggiator d'huomini, e Dei,
Ogn'ordine di guerra, & ogni legge,
Onde la sua felicità per noi
Brandirà l'asta, e vibrerà la spada,
„ Che nimico maggior altri non proua,
„ Che la fortuna, all'or, che troppo è amica.
Vien stanco dal camino, e dalla fame,
Che per opera nostra egli hà incontrata,
Ne' campi già da noi spogliati, ed'arsi;
E quando egli sia giunto, in tempo arriuà,
Che per quanto bisogna, e l'arte chiede,
Hò queste mura di ripari, e d'armi
Fatte sicure à più feroci assalti,
E per lunga stagion raccolto il vitto,
Et ispedito in cento parti, e cento
Per sollecita aita a'Regi amici,
Ch'il periglio comune a noi congiange.
Chi

Chi fia dunque di voi, che in seno accolta
 Bella speme non abbia, e già non brami
 Vdire il suon delle nimiche trombe,
 Ch'alteramente alla battaglia il chiami,
 Oue nell'ostil sangue a suo talento
 Possa, tingendo il ferro, al fin smorzare
 Di vendette giustissime la sete?
 Ah, sì, sì, scopro io ben ne' vostri volti,
 Valorosi guerrieri, il cor inuitto
 Sfaullar d'un intrepido ardimento,
 Il veggio, il lodo, e'l Ciel per lui m'affida
 Di bramata vittoria, e già l'addita.

Tau. „ Signor, non erra, e non inganna il Cielo,
 Ne la tua saggia mente abbaglio prende.
 S'ei la vittoria accenna, abbjam già vinto,
 E la speme, e l'ardir, ch'in noi tu scorgi,
 E qual si mostra, ma non viene altronde,
 Che da te nostro Rege, e nostro Duce,
 „ Perche de' suoi vassalli il Prence e'l core,
 „ Che somministra a loro affetti il moto.
 Quinci alle tue speranze, ecco, sicuri
 Fatti gl'animi nostri, e dal valore,
 Che in te s'ammira, assicurati i cori,
 Pronti a gl'assalti, e alle difese andremo,
 Ed a suo costo s'auedrà al Soldano,
 Che la nostra virtù, qual'oro in foco,
 Frà gran perigli si raffina, e splende,
 E però troppo gli rimane ancora
 D'opra, e fatica a trionfar di noi.
Re. Trionferà di noi prima la Morte,

Ch'egli

SCENA SECONDA. 15

Ch'egli già mai, ch'il trionfar degl'Indi
Solo a' figli di Giove è dato in sorte.

Ma tu, saggio Taumante,

Vanne quinci ad'Oraspe;

E di lui, che nel tempio a noi sen venga
A prender di mia mano il grado, e'l segno

Di maggior Duce, e General dell'armia;

Che tal frà tutti or lo destino; e scelgo;

Onde ciascuno ad obbedir s'appresti

I cenni suoi, ch'a me medesimo io voglio,

Ch'oggi comandi Oraspe; Egli è ben tale,

Che degnamente a tanto onore il porto.

Tau. Signor, quantunque io sappia,

,, Che di seruo, e vassal parte douuta

,, E di pronto obedir, e ch'erra ardito;

,, Volea opporsi, e n'hà tal'or castigo,

,, Con tutto ciò, perche m'è noto ancora

,, Ch'egli è non men tenuto,

,, Sotto pena d'infamia orrenda, e vile,

,, Quando il meglio di quel discopre, e vede,

,, Nudò scoprirgli, e non laquato il core;

Io però, s'acconsenti,

Ch'humil seruo diuoto, il qual non meno,

Serba nel sen la fè candida, e pura,

Che bianco il crin sul capo, or parli, e spieghi

Ciò, che zelo, & amor gl'insegna, e detta,

Dirò, che troppo al tuo valor disdice,

Al tuo grado, al tuo stato, al nostro bene,

Alla salute, e dignità del Regno,

Che tu, Rè nostro, a sì grand'vopo or lasci

La

La somma delle cose in mano altrui.
Signor, quella virtù sublime, e rara,
Quel valor, quella forza, ond' il tuo nome,
E quà dove il Sol nasce, e doue ei more,
Edoue il Cielo abbrugia, e doue aghiaccia,
Sparsè con chiaro suon fama volante,
Ancor non langue, anzi al girar degl'anni,
Più stabile si mostra, e più possente.
Onde sopra destrier, che salti, e corra
Vscir armato, & affrontar le schiere,
O pur di sù le mura, a chi l'assalta,
Quasi Gioue dal Ciel scoccar tonando
Foco, e saette, e ruinarli a terra,
Son'opre tue, opere vsate, e quali,
Senza l'aita altrui,
Vsar|tù puoi lunga stagione ancora,
E più, regger con senno huomini, ed'armi,
Nelle guerre apparendo, a vn punto istesso,
Degno Duce, e guerrier; del tutto abbiamo
Nel bisogno presente i segni espressi,
Ch'accennasti pur'or. Te poscia il Cielo
Fece nascer Monarca, e di sua mano
Ti circondò la fronte, e ornò la destra
Di gemmata Corona, e Scettro d'oro,
Perche tù auessi ad imperare altrui;
E non ad obbedir gl'imperi altrui;
Ti diè dell'Oriente il Regno altero,
Ch'hai sol comun con la nascente Aurora;
Ti fè l'India soggetta, affin, che solo
Tù la reggesti; onde a te sol conuiene,
E non

SCENA SECONDA. 17

E non ad'altri, il comandare agl'Indi;
E meno a chi per cielo, e per natura,
Per costumi, per legge; e per vſanze,
Tanto da loro ſi dilunga, e parte,
Da cui benche fin'or d'affetto, e fede
Qualche ſegno ne venga, ad'ogni modo
Arabo è pur; e qui m'inchino, e taccio.

Re. Riconoſco, o Taumante, e lodo inſieme
Nè tuo'detti l'amor, la fede, e'l zelo,
Ma non però le tue ragioni approuo,
,, Che non ſcema l'onor, ceder l'onore,
,, Quando alma grata, e generoſa il cede,
Nè recar deue a gl'Indi ingiuria, e d'onta
Obedire ad'vn Rè, quantunque eſtrano,
,, Che lontananza dignità non toglie
,, E nobilatto è l'obedire a i grandi.
E finalmente ſ'Arabo è coſtui,
,, E' Rè però, ne il Cielo a Regi inuia
,, Se non alme regal, lontane, e ſceure
,, Dagl'affetti dell' alme abiette, e vili.
Abbiaſi dunque pur il Prence Oraſpe
Imeritati onori, e quinci accreſca
Ver noi l'affetto, il bel deſire, e l'opre.

Tau. Signor, ecco m'accheto,
Ma non ſ'accherà il cor ch'in mezzo al ſeno
L'agita, lo conturba, e lo ſpauenta
Vn incognito orror, ch'il fa preſago
Di non inteſi miſeri accidenti.

Re. ,, Erra ſouente indouinando il core.

Tau. ,, Erra di rado in preſagendo il male.

B

Re.

Re.,, Il mal non de' seguir degn'opra, e giusta.

Tau.,, Non deue, ma lo fà, e intanto, o Sire,

,, Spesso huom s'ingana in giudicando il giusto

Re.,, Esser non può non giusto il dar mercede,

,, Et esser grato a chi n'aita, e serue; (do

Ma non più. vanne omai, che Oraspe, io cre-

Trouerai là, doue si getta, e fonde

Quella nouella machina mortale,

Delle più forti mura espugnatrice,

Al cui fiero rimbombo, e al cui periglio

Il fulmine, ed il tuon ceder non sdegna,

E che di guerra è vn mostro,

Dalle cui fauci orrende,

Tutta cinta di fiamme esce la morte,

E d'ogni intorno irreparabil vola.

Tau. Or colà dunque io vado

Lieto sol, perch'adempio il tuo volere.

Re. Noì quinci al tempio. Ma se mal non scorgo,

Eccone il forte Osmida, e seco adduce,

Non sò se prigioniero, o pur amico,

Di nobile sembiante vn huomo estrano.

SCENA TERZA

Re, Osmida, Filandio,

Re. **I** Nuietto Osmida, e che nouelle or porti?

Osm. Lieto Signor, perchi s'allegra, e gode

Alla voce di guerra, al suon dell'armi.

Il nimico è vicino. Ecco, di lui

Que-

SCENA TERZA 19

Questi, e d'un suo compagno, il qual mandai
Pur dianzi al grande Oraspe,
Perch'egli ancor quanto succede intenda,
Portano i certi auisi, e di sua sorte
Nella presura loro,
Ecco, portano ancor l'augurio infausto.

Ra. Et io l'augurio accetto, e non fia vano
Or, che si prodi Cavalieri ho meco,
Quai sono Oraspe, e Osmida.
Ma come festi prigionier costoro?

Osm. Mentre stamane io giua
Con le mie squadre più spedite, e pronte
Tutta scorrendo la campagna intorno,
Ecco, improvviso allo smontar d'un poggio,
Folto stuol di nimici, anch'essi intenti
Ad ispiar di noi, e a far la scorta
Al resto dell' Esercito, che segue.
Non così lieto il cacciator la fera
Scopre vicina; e poi repente affale,
Com'io costoro, i quali vrto, e sbaraglio,
E pongo in fuga, e chi non fugge uccido.
Solo a questi perdono, a questi solo,
Ch'in allegro sembiante incontro noi
Vennero, e s'offeriro
Volontari prigionieri, e pel camino
Si amico affetto in lor viddi, e scopersi,
E si pronto al venir, ch'esser mi parue
Con lor fouerchie le catene, e i lacci.
Or a questo, Signor, tu parla, e chiedi
Quel, che più di saper t'importa, e cale.

B 2 *Ra.*

Rè. Sorgi, e di entrambi, or mi discopri in prima
Qual'è'l nome, e la patria, e'l grado in campo.

Fil. Io Filandio mi chiamo, e quegli Aurindo,
Inclito Sire, e fiam d'Africa entrambi,
Ma non vassalli al gran Soldano, a cui
Sol per desio di gloria abbiám seruito.

Rè. ,, Poco è di gloria, e del suo onore amico
,, Chi tanto di leggier s'arrende, e cede,
,, E lieto il piè frà le catene inuolge.

Fil. ,, Cedere a Duce inuitto, e offrire in dono
,, Sua libertate a gran Monarca, e Rege,
,, Che di bontà per fama ogn'altro auanzi,
,, Come fai tu, Signor, forse non dèue
,, Atto chiamarsi d'ogni gloria priuo,
,, E meno allor, che solo
,, Per cotal modo e di fuggir concesso
,, Seruitù vile, o cruda morte, e infame.

Rè. Spiega chiaro i tuo' detti.

Fil. Empio Destino
Fè rimaner per nostra mano estinti
Ieri in tenzone eguale in mezzo al campo,
Duo guerrieri famosi, Iroldo, e Cloti,
Ambo del gran Soldan vassalli, e serui,
Il qual nulla ragion curando, e prieghi,
Che siamo fatti prigionier comanda,
Ma già con noi nè padiglioni accolti
Di nostre squadre i Cavalier più degni,
Altri n'offre l'aita, altri il consiglio
Ne porge, che per dar luogo al furore
Dell'adirato Alcandro,

E per

E per schiuar i danni ,
 Ch'altramente facendo, erano in pronto ,
 Dobbiam quinci partir nascosti, e cheti ;
 Onde lasciammo a mezza notte il campo ,
 E bramosi di far nobil vendetta
 Contro chi a torto a questa fuga indegna ;
 Or l'onorato piè ne spinge, e sforza ,
 Deliberammo ricourare in queste
 Prima nemiche , or desiate mura ;
 Ma non ben anche in Ciel sorgendo il Sole
 Ci auea scoperti , che scoperti , e presi
 Da due squadre seguaci al fin restammo ,
 Che nel momento istesso
 Assalite da tuoi , fuggiro in fretta ,
 E noi cangiammo prigionia contenti .

Ra. Or quanto è lungi il campo ?

Fil. Son quattro i campi, o Sire, e l'vno auanza
 Tanto l'altro di via , che doue ei scorge
 Apparir l'alba in Cielo al suo partire ,
 Lui l'altro giungendo ,
 Vede cader in occidente il Sole .
 Guida il primo il Soldano ; e pria, ch'il giorno
 Oggi s'inchini ad'incontrar la sera ,
 Tu lo vedrai a queste mura intorno ,

Ra. E quando pensa d'assalirne ?

Fil. Ei vuole ,
 Che pria tutti gli esserciti siangunti ,
 Perche di tanta impresa
 Sia la fatica, e sia l'onor comune .

Ofm. Signor, eccoti Oraspe ;

Ra. Etio l'attendo ,

B 3



SCENA QVARTA. 83

Pur se non mi tradisce empia fortuna ,
 E se i miei prieghi non isdegnà il Cielo ,
 Farò, che poco il tuo sperar t'inganni .
 Prenderò dunque lieto
 Da cotesta tua mano inuitta , e forte
 Lo scettro della guerra, & ei portando
 La virtù seco della man , ch' il dona ,
 Farà questa mia destra, oue egli arriva ,
 Ricca di quel valor, in cui tu spera .
 Quinci intrepido , e pronto a tua salute,
 Come ho già fatto mille volte, e mille,
 Andrò, quando fia d'vopo , incontro a morte .
 Ma, Signor , poi ch' in Cielo oggi congiunti
 A mio favor io veggio in lieti aspetti,
 Tutti gl'astri benigni, erranti, e fissi,
 Ben farei poco di me stesso amico ,
 S'oggi non mi prouassi in ogni parte
 Con la fortuna, e non scopriessi omai
 Ch'altro v'è, che donarmi anco potria
 Per l'aita del Regno, e'n tua difesa ,
 Maggior forza alla man , più spinto al core ;
 Ma par, ch'indietro vn rio timor mi spinga ,
 Che tu non abbia a dinegarmi il dono,
 Stimando , ch'egli ogni mio merito auanzi .
 Rà. Oraspe, ah, troppo il tuo timor m'offende ,
 ,, Ch'vn Rè, qual'io , non può serbar nel seno
 ,, Anima ingrata, che vile huomo informa ,
 Nè può non ben conoscere, ch'a i meriti,
 Quai sono i tuoi , nulla mercè s'eguaglia .
 Chiedi pur dunque , chiedi ,

B 4

Ch'ate

24 ATTO PRIMO

Ch' à te prometto, e così giuro al Cielo,
Nulla negarti, e se tu'l chiedi, in dono
Ecco il Regno, il tesoro, ecco me stesso.

Ora. E parte appunto di te stesso, or bramò,
O Magnanimo Sire.

Re. Io non intendo.

Ora. Or ecco, in breui note il mio desio.
La bella figlia tua per sposa.

Fil. Ahilasso;

Ora. Bramo, Signor, e la bramai dal giorno,
Che a sorte posi in questa Reggia il piede;
Perche nel punto istesso amor gentile,
Sciolto il mio cor da ogni catena antica,
Ne' be' lacci d'Angelica lo strinse.
Ma nascosi il desio, tacqui la pena
Per meritarme in prima
Coll'opra, e col valor degna mercede;
Quinci il cor lusingando Amor, il Cielo,
Il mio grado, i miei fatti, e la fortuna,
D'alte speranze mi nudriro vn tempo.
Ch'oggi adempirle a te, Signor sol tocca,
Che sodistar giuraste il mio desir,
E ch'il tempo il richiede, e non permette
Più lunghi indugi, hor ch'il nimico arriua;
Che pria, che maggiormente il calor ferua
Di questa guerra, e ch'il pensiero inuolto
Tutto in lei resti, e che per mio destino,
Qualche tristo accidente al fine incontri,
Io vorrei pur quel ben goder, che solo
Può far, che sian dopoi più care, e grate

Le

SCENA QVARTA.

25

Le vittorie a me stesso, o pur la morte.

Ra. Principe valoroso, io sento in vero
Di sì nuoua richiesta a vn tempo istesso
Merauiglia, e piacer, chè l'alma ingombra;
E quantunque a risoluermi io dourei

Indugiar tanto almenò,

Che della mia Regina; e del Senato,

E d'Angelica istessa inteso auessi,

E la mente, e'l piacere, ed il consiglio,

Con tutto ciò, perche la forza io sento

Di mia promessa, a cui mancar non lice;

Eccomi pronto a sodisfar tua voglia.

Fil. Ahi sorte auersa, & empia.

Ra. Che ne' tuo' meriti a gran ragion fondasti;

Ondè per secondar tua sorte, e'l Cielo.

Gli obblighi, l'amor mio, e i tuo' gran meriti,

Oggi aurai, Prence Oraspe, e Scettro, e Sposa.

Ma quello or vieni ad accettar nel tempio,

L'altra poi nella Reggia.

Oras. Inclito Sire,
Questa mia lingua, ch'il piacere annoda;

Forza è, che lasci altrui la briga, e'l peso

Di render degne grazie a tanti onori;

Supplirà dunque or in sua vece il core;

Poſcia col cor la mano, a cui riserbo

D'ogni debito mio l'opre maggiori.

Os. Ma di costoro intanto,

Signor, che far si dee?

Ra. Vadino sciolti,

Come a te piacque, e se quà giunti or sono,

Come

Come ne temo , ad altro fine intenti ,
 Nulla mi cale , e di tornare al campo
 Sia lor concesso in testimonio , e proua
 Della nostra bontà , del valor nostro .
 Dicangl'ordini pur , dican le genti ,
 Ch'hanno quì viste , ond' il nimico intenda ,
 Che di poco stimarlo hò gran ragione .

Ofm. Ed ecco , entrambo in libertà vi lascio .

Oraf. Trouerai alle mura , il tuo Compagno .

Fil. E pur s'engiro , e quì rimasi io solo
 Stordito ancor , addolorato , e morto .
 O mio caro Medoro , e non più Aurindo ,
 E qual nouella inaspettata , e cruda ,
 Nūnzio infelice , ad'arrecarti , or vegno .

Fine del primo Atto.



ATTO



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Medoro, Filandio.

Med.



Così pure io farò sempre, oh Dio,
Di Fortuna, e d'Amor bersaglio,
e giuoco?

Deh, perche là soua quei lidi
Ispani,

Doue sotto il destrier la gamba infranta,

Presso a morte io languia,

: Tè Filandio portò mia sorte auersa

Con la tua nauè a riserbarmi in vita?

Deh, perche poscia in ricercar quest'empia

Saluo mi trassi col valor del braccio

Da mille rischi? E frà le spade, e'l foco,

Da cui, per sua fortuna, il gran Brimarte

Rè de' Sciti famoso;

Liberaì combattendo,

Non rimasi io per lui arso, e confunto?

Deh, perche teco al fin giunto in Egitto,

E'ntrato di quest'armi il va guerriero,

Frà

Frà lor men venni, e fiera forte arrise
 Prima in farmi al Soldan seruo gradito,
 E poscia all'arti, e all'inuentate frodi,
 Per sicuro in trôdurmi entro al Catai?
 Misero, e d'à che venni? occhi dolenti,
 E che fiero spettacolo attendete?
 Quale oggetto mortale a voi s'appresta?
 Oggi dunque vedrò fatta d'altrui
 La mia donna, il mio ben, l'anima mia?
 Vedrò dal sen di lei fuggirne a volo
 Schernito l'amor mio, & altro amore,
 Iui regger del cor l'impero, e'l freno?
 Vedrò la man, ch'alla mia destra vnita,
 Co'lacci della fè, giurata al Cielo,
 L'anime nostre auinse, or empia il nodo
 Sacro disciorre, e disleal troncarlo? (auanza;
 Ah, questo, è questo il duol, ch'ogn'altro
 Caro Filandio, onde già sento, ah! lasso,
 Quantunque grande il core,
 Colmo d'ira, e d'amor scoppiarmi in seno:

Fil. Medoro, il tuo dolor giusto, e crudele,
 E la miseria tua, l'affanno, e'l pianto
 Accompagnar con lagrime poss'io
 Più, che dar lor, parlando, alcun ristoro,
 Pur dirò, ch'à ragion douresti in parte
 L'alma sgrauar dal tormentoso affetto,
 L'ira almen contro Angelica temprando;
 Fin, ch'ella ti riuèggia, e fin ch'appieno
 Il suo piacer, e'l suo voler tu scôpra,
 Chè s'ella a forza l'animo piegasse

A del

SCENA PRIMA.

29

A desiri d'Oraspe, e à quei del Padre,

Troppo di lei ti lagnar essia torto,

, Imperoche in Amore

, Colpa non è s'ella non vien dal core.

Med. Ahi, speranze fallaci, e troppo ardite;

E chi trouerà mai donna sì forte,

E sì pietosa, ed in amor costante,

Che per pouero amante,

Dopo lunga stagion veduto appena,

Lasci di piegar lieta

L'alma auara, e superba à regie nozze?

Fil. , O come è ver, che in seno

, Di giouinetto amante

, Il timor, e l'amor nascon gemelli,

, E vanno insiem crescendo, e contro il core

, Combatton ambi fieramente armati

, L'vn di strale di gel, l'altro di fuoco.

Ma, deh Medoro, omai t'accheta. Il Cielo

Per te gran cose, e liete al cor m'inspira;

E poi, che quinci intorno

A questi Regij alberghi

Ogni piazza, ogni via nuda è di gente,

Che segue il Rè, o che le mura ingombra,

Attendiam di vedere, o d'esser visti

Da chi ne sembri ad iscoprine acconcio

Quel, che saper n'è d'vopo. E forse ancora

Quà condur ne potria

Or Angelica istessa, amica forte.

Med. Ecco.

Fil. Taci, e indisparte

Riti.

30 ATTO SECONDO

Ritiriamoci alquanto,
Fin che da lor parlati a noi si scopra,
Se tali sono, onde à ragion possiamo
Nell'opra lor fonder qualche speranza.

SCENA SECONDA.

Nudrice, Armillo, Medoro, Filandio.

Nud. **E** Per ciò, figlio, a ricercarti io venni,
E d'ordine di lei t'hò detto ancora
Quel segreto, ch' in ciò basta, che intendi.
Per Angelica dunque altro partito,
Nel suo stato presente, il Cielo istesso
Miglior non troueria.

Med. Parla d'Oraspe,
Ahi, lasso.

Fil. Taci.

Nud. E questo solo in guisa
E grato à lei, ch' ogn' altro, ed vn, ch' impresso
Ella auena già in fuo cor, abborre, e schiua.

Med. O disleale, ò cruda.

Nud. E la vecchia Regina,
Benche ne mostri alcuna pena, al fine,
Vaga di compiacerla,
Già v'acconsente, ed il consiglio approua.

Med. O mia forte spietata.

Nud. Or la sua voglia, ed il suo voto in questa
Carta si chiude, e di tua mano or vuole,
Che si porga nel tempio al Sacerdote;

SCENA SECONDA. 31

Il resto poi, che a te di far conuenga

Per adempir appieno

D'Angelica i desiri, al tuo ritorno

Ti farò noto. Or prendi, e v'è, che pensi?

Med. Ah, più non posso,

Fil: Eh, attendi.

Arm. E pur è forza, o Madre,

Ch'or nella lingua il cor nudo io ti scopra

Questo partito, che cotanto inalzi,

E, ch'Angelica, ed'altri approua, e loda,

Io, con pace di tutti, e biasmo, e danno,

Perche lo riconosca

Per vn'alta cagion d'ire, e di sdegni.

Di pericoli estremi, e di ruine,

E di scontento vn giorno,

Alla medesima Principessa ancora.

Med. O presagi diuini,

Nud. Questo, Armillo, è il timor, questa è la pena,

Onde vn pezzo restò sospesa, e mesta

Anco la vecchia Madre.

,, Ma che? Non ben l'intende

,, Chi per solo timor d'incerti affanni,

,, In affanno sicuro inciampa, e cade.

Fuggasi ora per noi

Il mal, che ne s'ourasta.

Del rimanente poi

N'aurà cura la sorte, il tempo, e'l Cielo.

Or prendi, e vanne ormai,

,, Che di seruo fedel la gloria, e'l merto

,, E di pronto obedi-

Arm.

32 ATTO SECONDO

Arm. Ed' ecco io vado ,
E l'altrui voglia, e'l mio douere adempio.

SCENA TERZA.

Nudrice , Medoro , Filandio .

Nud. **E**T fo quinci ad Angelica ritorno ,
Che da graue martir libera , e scarca
Lasciai pur dianzi, e che già lieta attende
Il fin del suo desio .

Med. Il fin del suo desio ,

Fil. Deh, ferma .

Med. In vano .

Nud. Olà .

Med. Non sia già mai ,

Nud. Chi sei ? che parli ?

Med. Io mi sono vn :

Fil. Medoro, ah, taci. Ascolta .

Nud. Medoro ? ohime

Med. Io mi son vn , dico io ,

Fil. Deh, me sol odi, o Donna .

Nud. Anzi di tu, chi sei ? e che ragioni ?

Med. Io sono il più infelice ,
Che tradisse già mai donna infedele ,
Quello io son , ch'or diceui ,
Ch'essendo già d'Angelica nel core
Ella or abborre, e schiua ,
Fatta del Rè d'Arabia amante , e sposa ,
Nelle cui nozze l'infedele attende

Il fin del suo desio .

Ma il fin del suo desio , dico , ch'inuano

Spera di giustamente

Conseguirlo già mai , se morte in prima

Non trae da questo sen l'alma tradita ,

Onde per dar à lei contento , e gioia ,

Ecco a morir men vegno , e per sue mani ,

O per le mani altrui vegno a soffrire .

Ben douuto castigo all'ardimento ,

E al folle error , che troppo incauto io feci

Credendo a Donna , e vna Regina amando .

Fil. Ordi campare ogni speranza è gita .

Med. Sù , sù dunque oggi mai

Tu là mi guida , oue al cospetto auanti

Di quell'empia , e sleal , l'anima io spiri ,

La qual in moto , ed in tormento eterno

Di lei girando intorno al crudo seno ,

Oue hebbe il paradiso , habbia l'inferno .

Nud. Al vago volto , al nobile sembiante ,

Ch'ella già mi descrisse , al nome , a i detti ,

Egli è pur desso , il più dubbiarne è vano .

Ma che farò ? deggio condurlo a lei ,

Onde poscia la gioia , e'l cieco affetto ,

Ogni bella ragion posta in non cale ,

Ad'opra la trabocchi ; ond'oggi il Padre ,

E feco la Cittade , e'l regno , e'l Mondo

Si rauolga sossopra , e al fin ruine ?

Fil. Mira come costei si turba , e come

Frà pensier vari irrisoluta ondeggia .

Deh , lascianla , Medoro .

C

Med.

334 ATTO SECONDO

Med. Anzi voglio io

Qui finir seco in prima

Le mie giuste querele; e poi la vita.

Nud. Ma se fermando in lui

I sospetti, e i timori, ond'or s'inganna;

Io son cagion, ch'ei vada,

E corra disperato in braccio a morte,

Che fia di lei? che fia di me, che solo

Nella vita di lei viuo, e respiro

Sì, sì, vuol ch'ella il veggia, il resto poi

Disporrà la fortuna.

Med. Donna, se per pietà forse ritardi

Il condurmi a morir, ah! lasso, e troppo,

Troppo cruda pietade,

, Che l'indugiar la morte

, A chi deue morir, morte raddoppia.

Nud. Medoro, è tempo ormai,

Che per pietate appunto,

A vita, e non a morte io ti conduca,

Odimi dunque. Io sono

D'Angelica nutrice, e di tua sorte

Affai più, che non credi,

Mi son gl'oltraggi, ed i fauori aperti;

Vieni, ch'a tempo arriui

A rauuiuar colei,

Che senzate di vita, ed alma è priua,

E nella gioia sua chiaro vedrai

Il suo amor, la sua fede, e l'error tuo.

Med. Ohimè, sogno, o son desto? ascolto il vero;

O pur, donna crudel, m'ancidi, e beffi?

Nud.

N. ud. Ne t'ancido, ne beffo, e'l vero intendi.
 Ma per la mente stenebrarti omai
 Dall'ombre vane, in cui la scotgo inuolta,
 Sappi, o Medor, ch'Angelica bramosa
 Di render vane con indugio, ed arte,
 Dell'odiato Oraspe, prima sospettate, e poi
 Per promessa del Re sicure, e certe,
 Ella, di mio consiglio,
 Hà della madre alla real presenza
 Fintamente giurato
 Di non voler acconsentir già mai,
 Che nodo marital, la stringa, e leghi,
 Fin che di questa guerra il nembro oscuro
 Non si disperda, e'l suo furor non cessi,
 E che ne pur all'ora
 Fia, che di tanta forte altri s'onori,
 Se non colui, che porgeralle in dono,
 Troncata di sua mano,
 Del fiero Alcandro l'esecrabil testa
 E perche nulla manchi
 A crescer fede al giuramento, e al voto,
 Ella stessa l'hà scritto in bianco foglio,
 Ed or colà nel tempio al Sacerdote,
 Siccome vuol nostro uso, e nostra legge,
 Mandollo affin, ch'ei l'offerisca al Cielo;
 E in questo punto appunto,
 Ch'ivi Oraspe si troua; e'l Re suo suo Padre;
 Ha voluto, che segua il nobil fatto,
 Perche più tosto di tai nozze in loro

36 ATTO SECONDO

Cessi il pensiero , e l'opra :

E questo è quel partito ,

Del quale io dissi , che migliore in terra

Il Ciel non troueria ,

Di cui ogni altro euento ,

Che portasse contrario il Fato auerso ,

Fù commesso da noi al nostro ingegno ,

E per vltimo scampo ,

Fora Angelica pronta a darsi in preda

Pria ch'ad altri , alla fuga , & alla morte

Ma quanto , o quanto il Cielo

Prende le menti ambiziose a scherno ,

E i lor pensier confonde , e sparge al vento .

Ecco lo stesso mezzo , ond'io sperai

Vno scoglio fuggir duro , e mortale ,

In vn'altro peggior mi porta , e frange ,

Che questo voto , essendo

A lei sola , & a me coperto , e finto ,

Le toglie ogni ragione

Di scoprirsi tua sposa , e quindi io veggio

Crescer i rischi , ed auanzarsi i mali .

Fil Mira forte nimica

Med Io resto in guisa auolto

Da tuoi detti , o Nutrice ,

Frà dolor , e stupor , frà tema , e speme ,

Ch'io rimango confuso , anzi sfordito ;

Pur il desio , che mi lusinga il core ,

Fà , ch'alla gioia il duol resti soggetto ;

E che ceda il timore alla speranza ;

E perche nulla sia ,

Che

SCENA TERZA. 2 37

Che vaglia a intorbidare i miei contēti ,
 E ch'il voto d'Angelica s'adempia ,
 Andronne io stesso , e sfiderò il Soldano
 A singolar battaglia ;
 E là per le sue mani , o morto io resto ,
 O quà in virtù d'Angelica , e d'amore ,
 Tosto ritorno , e a lei
 Vittorioso in don ne porto il teschio .

Nud. Lodo, figlio, l'ardir, che detta amore ,
 Ma non lodo l'impresa ,
 In cui del bel desio l'effetto è incerto .
 Di ciò dunque non più . Strada più bella ,
 Per giunger lieto al desiato fine
 Forse n'additerà la sorte , o'l senno .

Fil. Io già modo più ageuole , e sicuro
 Frà me rauolgo , e s'ei l'vfficio abborre ,
 Io ne farò il ministro .

Nud. Or voi n'andate
 Là ve si vede alzarfi
 Di questa lunga via
 Ne' più remoti , & vltimi confini ,
 Soura picciole case , vn gran Cipresso ,
 Del giardino Regal termine , e meta ;
 Quiui sotto quel muro , ou' ei s'appoggia
 E là frà le ruine

Di quei poveri alberghi , entrambo ascosi ,
 La venuta d'Angelica attendete ;
 E dal ferrato , e picciolo balcone ,
 Gh'iuì nel muro del giardin si vede ,
 Tù potrai seco fauellar , Medoro ;

38 ATTO SECONDO

Et o sorte felice, ecco sen viene
 Quà la vecchia Regina, e forse al tempio,
 Come accennò pur dianzi, è messa anch'ella,
 Onde libera, se oia
 Resta la principessa a miei disegni.
 Sù, sù dunque partiam; cauta io m'inuio
 Per altra porta nella Reggia.

Med. Andiamo,
 E'l Ciel cortese, e Amore
 Guidi, e secondì al bel caminò il piede.

SCENA QUARTA

Regina

„ C Ome esser può quà giù stato mortale
 „ Fermo, e costante, s'in perpetuo moto
 „ Il Ciel s'aggira, ed in contrari aspetti
 „ Si rauolgon là sù le stelle, e'l Sole
 „ Di nostra sorte reggitori eterni.
 „ E chi erà noi sì di contenti abbonda,
 „ Che di pena tal'or, che altri non vede,
 „ Troppa parte non abbia? O quante volte
 „ Real Corona è tempestata, e carica
 „ Più che di gemme d'atre cure infeste,
 „ E sotto ricche spoglie, ed aureo manto,
 „ Pouero di piaceri alberga il core.
 „ O quante volte, chi sedendo in alto,
 „ Soura d'eccelsò trono, a gl'occhi altrui
 „ Sem-

SCENA QVARTA 39

,, Sembrapofar quafi ad'olimpo in cima ,
 ,, Que non giungon mai nenbi , e procelle ,
 ,, E pure ei quiui e' maggiormente efpofto
 ,, Alla rabbia de' venti , e alle tempefte
 ,, D'infortuni , ch'il Cielo a fuo talento
 ,, Soura capo Regal fulmina , e fcoccha .
 Deh, chi già meco volontier fua forte
 Non aurebbe cangiata ? Io figlia , io moglie
 Dei maggior Rè , che l'Oriente inchini ,
 Madre di figli eredi all'Indo Impero ,
 E che frà lampi di gemmati arnefi ,
 Frà fchiere humili adoratrici , e ferue ,
 Pareo lefa dal Cielo in guifa altera
 Nuoua Giunone paffeggiar la terra ;
 Ma volgendo con gl'anni anco la forte ,
 Guerre , incendi , ruine antiche , e nubue ,
 Morte acerba del figlio ; ed'or gl'affanni ,
 Che per la figlia mi prepara il fato ,
 Mi rendono sì mifera , e dolente ,
 Ch'el mio ftato Regal contenta , e lieta
 Con vil forte vulgare io cangerei .
 Ma non è quefti Armillo ,
 Si come intefi , a prefentare eletto
 Colà nel tempio al Sacerdote il foglio ?
 Ah , che già nel fuo volro io fcorgo impreffo
 Del Rè lo fdegno , ed il furor d'Orafpe .
 O Dio , che fia di me ? Deh , auanti , o feruo ,
 E libero quì spiega o buoni , o rei
 Dell'opra tua gl'effetti .

SCENA QUINTA.

Armillo, Regina.

Arm. **A**lta Regina,
 Del tuo gran senno allo splendor sublime
 Troppo, ah, troppo tua mente
 ,, Vidde, e comprese i mali,
 ,, Che suol recare altrui
 ,, Intempestiuo, e subito consiglio.
 Che benchè il Sacrificio al fin porgesse
 Lieto presagio di felici euenti,
 E' però così grande il mal primiero,
 Di cui diè cenno nel principio infauito,
 Che par ch'a gran ragione ogni speranza
 In vn mar di timor ne resti abortita.

Reg. Armillo, ah, mi trafiggi,
 Narra il tutto oggimai.

Arm. Nel Tempio a tempo io giunsi,
 Ch'era già quasi terminata appieno.
 Del Sacrificio ogn'opra; e quiui intendo,
 Che mentre il Sacerdote
 Con la forte bipenna
 Staua già in atto di ferire il Toro,
 Quello all'or d'improuiso i lacci infranti,
 E imperuersando intorno,
 Hauè molti feriti, e molti oppressi,
 Ed indi il foco, ei vasi,
 Sacri trauolti, e gl'ordini, e la pompa

Tutta

SCENA QVINTA. 41

Tutta flossopra in vn confusa, e mista f
 Ma, che poi di repente
 Con nouello stupor di tutti hauea
 Frenato il corso da se stesso, e pronto
 Ridonato alle funi il collo audace,
 Indi placido, e cheto
 Espostolo all'orribile percossa
 La qual vibrata, & ci colpito appena,
 A terra steso quietamente cadde.
 All'or fuor della piaga in larga vena
 Chiaro a terra si sparse vn mar di sangue,
 Et apparuer le viscere fumanti,
 E in picciol moto palpar fur viste,
 E immaculate, e intere,
 E con ordin tra lor starfi dispostè,
 Oue l'auea, ministri della vita,
 La natura locate;
 E sul l'altare in tanto
 Non di moto, e color varia; ed oscura,
 Ma chiarissima, e dritta in mille falde
 S'ergea la fiamma al Cielo,
 E dolcemente, in arriuando, io viddi,
 Che l'ultima sua cima,
 Senza vapore, o fumo
 Più chiara ogn'or si discioglieua in aura;
 Et esposta la vittima a quel fuoco,
 Ei sì vorace, ed auido la prese,
 Che restò in vn baleno arsa, e consunta,
 E da i liquori sparsi, e da gl'incensi
 Più dell'vscato vsciro odor soauo.

Io da questi felici vlrimi segni
 Animato, mi trassi al Sacerdote,
 E della Principessa il foglio chiuso
 Alle sue mani riuerente il porgo.
 Ei l'apre, e in bassa voce,
 Tratto indisparte, il Legge, ed in leggendo,
 Turba, ed inarca il ciglio, e si scolora,
 Poscia ratto all'Altar si volge, e sale
 Soura il grado maggior, e gl'occhi a cerchio
 Volgendo, dice. Io chiamo il Cielo, ei Dei
 Testimoni del cor; che duolsi, e abborre
 Ciò ch'or del Ciel la Legge, e degli Dei
 Altar mi sforza. Et altamente il foglio
 Rilegge, e poscia a vn tratto
 Solleuandolo in alto, al Ciel l'offerse,
 Indi nell'Arca lo ripose a piedi
 Del simulacro Santo
Reg. Ma il Rè, che disse all'ora?
Arm. Egli stordito,
 Fissi gl'occhi nel suolo,
 Immobile tacea, quando al gran tuono
 D'vna voce sdegnosa, e minacciante
 Del fiero Oraspe, si riscosse, e a quella
 Accordando ancor ei gridi, e rampogne
 Contro l'audacia della figlia aggiunse
 Nuoue promesse, e giuramenti al Cielo,
 Ch'Angelica farebbe oggi d'Oraspe
 O della Morte.

Reg. O Dio.
 Ma che seguì dopoi? oue son ora

Oraspe

SCENA QUINTA. 43

Oraspe, 'l Rè ?

Arm. Giunse in quel punto auviso
Starfi alla porta occidental, chiedendo
Secura entrata, vn messaggier nimico,
Onde repente all'ora
Si cangiaro in ciascuno affetti, e cure;
Sen gi Oraspe alla porta, e con Taumante
Restossi il Rè crucciofo.

Reg. E'l messaggiero
Intendesti, chi sia?

Arm. L'intesi. E Alzardo,
Quel sì famoso ordinator di squadre,
Quel di cui non hà Alcandro
Seruo più antico, configlier più fido.

Reg. E che pensiam, ch'ei porti?
Che speriam, che richiegga?
Nu oue ruine, o pace?

Arm. O mia Regina,
,, Non chiede pace, chi superbo assale.
Ma ecco il Rè.

Reg. Noi ritiriami, e Dio,
Deh, voglia ormai, che questo core affitto,
S'altro non può, morendo
Goda vna pace almeno in doppia guerra.

SCE-

SCENA SESTA

Re, Taumante.

D'Angelica non più . Nume a suo voti
Esser solo degg'io . Voglia, o non voglia ,
Farà del mio voler legge a se stessa .
Io le son Padre .

Tau. Et io ,
Ch'a te Signor , son seruo , ecco m'accheto .
Taccio di lei , ma qui fermarti , o Sire ,
Perche di tutti alla presenza il Messo
Del Rè nimico la'mbasciata esponga ,
,, Certo io non lodo ; che ragion d'Impero ,
,, Sai ben che non consente ,
,, Ch'altri ch'vn solo i maggior fatti intenda ,
,, Et alla Regia Maestà non lice
,, Tal huomo vdir fuor de Regali alberghi .

Re. ,, Ragion di Ciel , se non d'Impero impera ,
,, Ch'io voglia , ch'ogn'vn oda ,
,, Quel ch'a ciascuno importa .

Io dal superbo Alcandro
Minacce altere , e vane ;
E richieste arroganti or solo aspetto ;
Vuò , che da tutti vдите
Di mie risposte la ragion s'approui .
Vuò , che quì testimonio il Ciel l'ascolti ,
Onde poi di giust'ira
Contro l'ingiusto assalitor s'accenda .

,, Ne

SCENA SETTIMA. 45

,, Ne hà più degna stanza vn Rè guerriero
,, Per vdire, e trattar di guerra,, e d'armi,
,, Che frà l'armate schiere in mezzo al campo.

Tau. Sapientissimi detti.

Ma Signor, ecco Oraspe, e seco vedi,
Come altero, e pomposo, il messo arriua,

Rè. Or qui meco ciascun forte, e cortese,
Et'accolga, e l'ascolti.

SCENA SETTIMA.

Alzardo, Rè, Oraspe, Taurante.

Alz. **D**El gran Monarca, alla cui man guerrera
Corron gli Scettri a fabricar la spada,
E del cui manto all'ombra i Rè più saggi,
Lieti portan se stessi, e il loro Imperi,
A te Rè del Catai, Nunzio vegno io,
Vegno, e reco a tuo prò gl'ultimi sforzi,
Di tua fortuna, e quà ti porto insieme
Della Regia pietà gl'ultimi effetti.
Signor quanto a ragion tosto, ch'intese
D'Angelica il ritorno a questo Regno
Mouesse a danni tuoi guerrieri, ed armi
Il Gran Soldan, tu'l fai che bene intendi
Quanto natura, e onor chiede, & isforza
A non lasciar d'vnico figlio, e degno
Acerbissima morte inuendicata.
Qual sia poscia il valor, l'ardir, la forte
Ch'a sì bella ragion si fer compagni,

Di-

- Dicano del tuo Regno in vn baleno,
 Debellate Prouincie, arse Cittadi,
 Popoli domi, Esserciti disfatti;
 Dillo tu stesso qui ristretto, e chiuso
 Con pochi in giro di Città malforte,
 Del grande impero tuo misero auanzo;
 Intorno a cui fra poco
 Inondar tu vedrai d'huomini, e d'armi
 Le Campagne, le Valli, i Poggi, i Monti,
 E l'onde formidabili, e guerriere
 Sù queste mura traboccare a vn tratto,
 Che fian da lor pria, ch'assalite, e abortite.
 Ma s'a te punto di te stesso or cale,
 Se ti preme l'onor, l'hauer, la vita,
 Di questi tuoi, che sòl
 Teco restan bersaglio all'ira vlttrice
 , Del Gran Soldan, cedi, Signor. ch'alfine
 , Cedere a più potenti
 , E san consiglio, e non vergogna altrui,
 Vattene quinci, oue t'aggrada, e reco
 Vegna chi vuol seguirti, e via ten porta
 Quanto hai d'oro, e di gemme ampio tesoro;
 Solo Angelica resti; il Rè vuol ch'ella
 Appo lui si riserbi, e poi ch'il figlio
 Per lei mori, e ne potè auerla in sposa,
 Ch'altri mai l'abbia acconsentir non vuole.
- Ors.* Ah, ragion empia, ch'or mi legli a forza,
 E la lingua, e la mano
- Alz.* Questi son del Soldan le voglie, e i cenni,
 E del suo cor magnanimo, e regale.

SCENA SETTIMA. 47

Igenerosi affetti, ei bei desiri,
 Cui di gradir, cui d'adempir non deui,
 „ Certo idegnar, che la mercè, che viene
 „ Da chi può comandare, ah, troppo ha forza
 „ D'alta necessità; ma se fortuna
 Nimica; o stella auersa, o rio destino
 T'odia pur sì, ch'appieno
 Priuandoti di senno, e di consiglio,
 Fà, ch'al tuo ben restio, presto a tuo' danni,
 D'opporti ancora; e contrastar ti gioui,
 Dimmi, per Dio, doue si fonda, e s'erge
 La vana speme, e'l temerario ardire?
 Veggoti, è ver attorniato, e cinto
 „ Da alte mura, ma le mura al fine
 Sono morte difese, e di se stesse
 „ Fanno scala, e sentiero a chi l'assalta;
 Ti scorgo in mezzo a cento schiere, e cento
 Di stranieri soldati, e paesani,
 Ma che possono questi al fine incontro
 A mille e mille? hai scritto, hai chiesta aidà,
 Ai Rè vicini, ma di lor qual vuole
 Mettersi a rischio, che rimanga oppresso
 Sotto le tue ruine il proprio Regno;
 O qual di lor, già soggiogato, e vinto,
 Del Rè vittorioso il piè non segue?
 Sei d'abondanti viveri fornito,
 Ma vola il tempo, e se pur zoppo il vedi,
 Fieno raggiunti ancor gl'indugi suoi
 Dalle nostre dimore, e a viuatorza
 Trarremo ancor di mano al tempo il tempo;
 Ch'ol-

48 . ATTO SECONDO

Ch'oltre il nostro valor, oltre gl'immenfi
Campi armati, che seco il Rè conduce,
Oggi di più, se tu nol sai, vedrassi
Dall'estremo Aquilone a noi congiunto
Nuouo, e possente Essercito di Sciti.
Solo di tua salute adunque or vedi,
Ch'ogni speme fondare a te bisogna
Nella pietà, nella clemenza offerta
Con i modi proposti, i quali omai
O rifiuta, o riceui.
Re. Io di rifiuto.
E a tue ragioni, o Messaggiero accorto,
Breui risposte, e risolte or porgo.
Mori qui del Soldano il figlio, è vero,
Ma qui morì, mentre superbo anch'egli,
Di mille schiere armato,
D'vsurparmi tentò la figlia, e'l Regno;
Quinci fù giusta la sua morte, e quindi
Ingiusta è la ragione
Della presente guerra, e la vendetta,
La qual, benche ella fosse
Quale Alcandro si finge, ad ogni modo
Souenir gli douria,
,, Che le giuste vendette anche tal'ora
,, Mancan di lieto fine, e'l ciel l'hà in ira.
Onde non fondi nò tanto altamente
Sù le nostre ruine i suoi furori,
Nè da gl'acquisti fatti il resto attenda;
Anzi moderi omai di tanti imperi
L'imoderata voglia, e saggio il freno.

Pon-

SCENA SETTIMA: 49

Ponga vna volta a sue vittorie, e sappia,
 ,, Che non per altro alata
 ,, La vittoria si finge,
 ,, Se non perche altri intèda, e insegni altrui;
 ,, Ch'ella al partir, come al venir è pronta,
 ,, E che la sorte instabile s'adira
 ,, Se troppo spesso altri la tenta, e lascia,
 ,, Che chi di vincer mai fazio non resta,
 ,, Perda ogni cosa a vn tratto: E s'hoggi Alcandro
 Presume, lusingando, il senso, egl'anni (dro
 Con la speme di vita, e di mercede,
 O col timor di morte, e di ruine,
 Indurmi ad'opra di me stesso indegna,
 Presume in van, ch'in questo petto hò vn core
 Intrepido non meno alle lusinghe,
 Ch'alle minaccie; e che la vita abborre,
 Stella non è, qual gli la diede il Cielo.
 Ne da mie' sensi, e miei voler discordi
 Son questi miei, che non son molti, è vero,
 ,, Ma per molti vn sol vale, e certo in guerra
 ,, Più la virtù, ch'il numero s'apprezza.
 Vegna pur dūque Alcandro, e a lui congiūto
 Vegna de'Sciti il formidabil campo,
 Che nulla temo; e se fidar non valmi
 Od in morte difesa, o in viui amici,
 O in virtù nostra, od in valor del tempo,
 Mi fiderò nel cielo, e s'a lui grato
 Fia, ch'io perisca, perirò, ma intanto
 Non perirò inuendicato, e vile.
 Torna, e queste risposte a lui riporta,

D

Che

50 ATTO SECONDO

Che ti mandò; Ma nella Reggia in prima
Entra a qualche riposo, e a qualche segno,
Cortese della stima, ond'io t'onoro.

Alc. Riceuo a grado ogni fauor; ma, o quanto
Piu gradirei, che tu accettrassi, o Sire,
Da me ditua salute il dono offerto.

Rè. Non è salute, oue l'onor s'estingua.

Alc. Tempo hà chi vine a rauuare vn giorno

Anco l'onor già morto.

Rè. Del spèto onor, vn nuouo onor è vn'ombra.

Alc. Ombra però, ch'è luminosa anch'ella.

Rè. Ma non supplisce al primo lume estinto

Alc. Se non di te, della Cittate almeno.

Alc. La saluezza ti caglia.

Oraf. Or che più tocca à noi; altri non deue

Della nostra saluezza hauer pensiero;

Vegna, chi vuol turbarla; Il ciel fors'anche

Farà, che tosto egli richiegga altrui.

Quella pietà per sé, ch'ad altri inuia.

Rè. Or basta: Andiamò.

Oraf. Olà, Signor, non vedi,

Come turbato in vista, e frettoloso

Traut il mio Scudiere à noi sen viene.

Deh, che fia, che n'arrechì.

SCENA OTTAVA.

Traut, Rè, Alzardo, Orafpe, Taurante.

Traut. Signor, gran cose in picciol fascio io stringo
Deluso è il Rè.

Rè. Che d'ira...

Tra.

SCENA OTTAVA. 31

Tra. Tradito Alcandro.

Alc. Ahi, dachi? come?

Tra. E fia schernito Oraspe.

Oraspe. E chi aurà tanto ardir d'averlo in mano.

Rè. Sù tosto appieno.

Spiega chiaro, o Soudiere, i detti tuoi.

Tra. Ah, non è tempo, o Sire,

Di qui indugiar parlando,

Bastau saper solo,

Che di quei duo prigionieri,

Che staman fece Osmida,

Quel di minore etade è amante, e sposo

D'Angelica, e fin'hora

Da vn picciolo balcone,

Là del giardin Regal in parte ascosa,

Han dimorato sauellando insieme,

E perche ostar non vagliarai,

Ascoprirsi consorti

Il voto, ch'ella disse

Hauer già finto ad arte;

Per indugiar teco le nozze, Oraspe,

Colui s'offerse di sfidare Alcandro

A singolar tenzone;

E di sforzarsi riportarne a lei,

Troncato di sua mano, il capo altero.

Ma perche ella a sì grande,

E periglioso fatto

Il suo voler sospese, altri fur quelli,

Che per modo più ageuole, e sicuro,

Proposero, tornando al Gran Soldano,

52 ATTO SECONDO

Trar con tofco mortale a fin l'imprefa :
Mentre difser, ch'entrambi erano in Corte
Della bocca del Rè ministri, e ferui.

Alz. Ah, quai faran queft'empì?

Tra. Ben'è ver, ch'a tal'opra anco ritrofi
Il giouanetto, e Angelica moftarfi,
Ella, difse per tema, ei per onore;
Onde tempo a rifoluerfi fu prefo
Quefta notte medefma,
Ch'iuì promife Angelica tornare?
E'ntrodurlo forse anche entro al giardino
Qui poſcia, e non sò come, i lor parlari
Furo interrotti, e via partir contenti.
Io dalla Caſa d'un Soldato amico,
Ch'era ito à viſitar, che langue infermo,
Per l'apertura dell'antico muro,
Che nel Giardin s'inoltra, il tutto appieno
Hò inteſo or, ora, e viſto.

Rè. Ah, coſe aſcolto?

Oraſ. Olà toſto, o guerrieri,
Si volè intorno, e'l traditor s'arreſti,
Anzi ecco, ecco vad'io,
E faccio di mia man con queſta ſpada
Dell'ardito riuall'vltimo ſcempio

Alz. Ei ſen vâ; ma tû, Sire,
Ordina pur, ch'il Reo
Si prenda, e a me ſia reſo,
Che toſto là nel campo al Rè de'Regi
Del tradimento ſuo paghi le pene.

Rè. Alzardo, il gran Soldano

E fin

SCENA OTTAVA. 53

E fin or da costui
Sol con la voglia, ed anco dubbia, offeso,
Io con gl'effetti, ah!, terminati, e certi;
A me sol dunque ei deue
Render ragion de' suoi misfatti, ond'io
Nol darò certo prigioniero altrui.

Alz. Signor, pensa a te stesso,
Ch' à nuoui sdegni con nouelle offese
Mouere il Gran Soldano, a te non gioua;
Nè qui del mio Signor l'onore, e' l'rischio
Posa, e più lungo indugio a me concede.

Re. Alzardo, omai t'accheta.
Quà messaggier, non configlier venisti.

Alz. E messaggier mal sodisfatto io parto,
E te da te mal consigliato io lascio.

Re. Or và come t'aggrada.
Tù lo segui; o Taumante, e l'accompagna
Fuor de le mura, e in cotal guisa adempi
Seco gl'vffici nostri, e poi ritorna
A me quà nella Reggia, oue il Destino
Guerra viè più spietata
Co' nimici domestici prepara
A quest'Alma infelice.

Tau. Ecco obedisco.

Fine del secondo Atto.



D 3

ATTO



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Oraffe, Ofmida.

Oraf.



Vesti eran dunque i giuramenti,
e i voti
Della giovine pia ; quest'era il
zelo

Di veder in sue man tronco, e

recito

Del Re nimico il teschio ; e questo al fine

Era l'orror di rimirar soggetto

Al fierissimo Marte oggi Imeneo.

S'aspettaua il bel vago. Or venga, ed entri

Con sottifredo nel Catai sicuro,

Or le mie nozze usurpi, or prenda, e goda

L'angeliche bellezze,

E delle altrui fariche, e delle pene

Di mille Eroi, di mille Regi or colga

Profuntuoso il frutto.

Chiuso è pur là di quella Rocca in fondo,

Che d'ogn'altra è più forte, e più guardata,

Giace là pure a scura tomba in seno,

Frà

SCENA PRIMA;

55

Frà duri lacci, e frà catene auolto,

Ne guarirà, che lacerate, ed arse

Le di lui membra infami.

Daranno esta alle fere, e gioco a i ventis

,, Insegnando così, ch'altrui conuiene.

,, Sol far di sè misura a suoi disegni,

E non erger se stesso oltre il confine,

,, Ch'a lui prescrisse la natura, e'l Cielo.

Os., Malageuole impresa ad huom mortale,

,, Ch'ha spirito in sè d'immensità capace,

,, Frenar l'opra, e'l desio

,, D'auanzar se medesimo, e la sua sorte,

Ma doue, e come prigionier fu fatto

Il temerario al fine?

Oras. Mentre l'ira giustissima traea

Questo piè, questa man contro il fellone.

Egli a morte di lui più degna, e cruda

Riserbato dal ciel, fu visto insieme.

Col compagno non lungi al loco istesso,

Oue parlato coll'iniqua auca,

A cui di nuouo il già traendo intorno

In sembianza d'amore il suo destino.

Quiui assaliti da vna squadra intera

Di Cavalieri, e poco dopo in fuga

Posto l'amico già piagato, ei solo

Combattendo restò, ma poscia al fine

Nulla giouogli il temerario ardire.

Onde prigion rimase.

Os. E incontrerà pria, ch'Imeneo la morte.

Oras. Ne fia lungo l'indugio, io'l voglio, e'l vuole.

56 ATTO TERZO

Il Rè, che da me intesa
 La prefura del Reo, tolto conchiuse
 Anche di lui la morte. Ah, così il cielo
 Volesse pur; che col suo drudo estinta
 Quell'impudica ancor pagasse il fio
 Del tradito suo onor; ma forse inuano
 Ciò non desio, se bene a mente io serbo
 Quali fur le minaccie orrende, e fere,
 Che ella dianzi giurò contro sè stessa,
 Qual'or dato costui fosse alla morte;
 Benche all'oncontro io temo,
 Che quando pur'ella vedrallo estinto,
 E scorderà senza rimedio il fatto,
 Cangierà cotal voglia,

,, Che del morire è facile il pentirsi.

Os. Mira, Signor, ch'Angelica non abbia
 In ciò ben fermo, e risoluto il core,
 ,, Che certo non si pente; è troppo audace
 ,, Contro se stesso vn disperato amante,
 ,, E magnanimo cor morte disprezza.

Oras. Ed io più lieto adunque
 Contro costui m'accingo,
 Se nel morir di lui, morta lei spero;
 Che già, già l'odio in guisa,
 Che della morte sua lieto, e contento
 Se non ministro, spettator farei,
 Et hor ben veggio, ah, quale
 Mal cambio feci de'miei antichi ardori,
 E quanto per costei a torto io fransi
 La data fede alla gentile Arcinda,

On-

SCENA SECONDA 57

Ond'a ragion meco sdegnato Amore,
Fà di tanto mio error giusta vendetta,
Ma andianne quinci omai, e al Rè s'esponga
Esser da noi già terminati a pieno
Gl'ordini della guerra,
Ch'egli n'impose.

SCENA SECONDA

Traut, Oraspe, Osmida.

Tra. **E** Mia fortuna auersa
Oggi vuol pur, ch'a te Signor io sia
Sol di triste nouelle il nunzio infausto.

Oras. Or che fia ciò, Traut? Il ciel m'aiuti.

Tra. Come tu m'imponesti, io là restai
Nella gran sala dell'albergo altero
Della Regina, oue lasciasti insieme
Lei, e la figlia, riuolgendo il piede
Tù alle stanze del Rè; e quiui attento
Staua io di lor spiando i sensi, e i detti.
Seguia dunque la madre,
Con irate maniere
Le rampogne, e minaccie
Contro la Principessa,
Esagerando, e riprendendo il fallo;
Ch'ella commesso auea
Contro se stessa, il Padre, il Regno, e'l Cielo.

Oras., Chi l'error di commettere non teme,
, Men ne teme i rimproueri. Ma segui.

Tra. Io viddi poscia, o di veder mi parue,
D'Angelica a i sospiri, al duolo, al pianto;

Ai

A i gesti supplicheuoli, e alle voci,
Donar la vecchia al fin qualche pietade.

Ecco improuiso intanto.

Della Diua Giunone il Sacerdote,
E narra lor, che mentre affitto, e solo
Staua ei pur dianzi nel gran Tempio orando,
E supplicaua di sua aita il Cielo
Per la guerra presente, e per li mali,
Ch'oggi premon di nuouo

Quest'alta Reggia, hauer crollato il tempio;

Tremato il suolo, e lampeggiato il Cielo,

E poscia di repente

Hauer vditò rimbombare intorno

L'aria, e tuono formare in simil note,

Ch'io ben'ancor hò nella mente impresse.

OGGI IL RE FIA CONTENTO, ET IL SOLDANO,

E DI MORTE, E D'AMOR OPRA INGEGNOSA

PARADEL SVO FIGLIUOL LA DONNA SPOSA,

DI CVI TENTA LE NOZZE ORASPE IN VANO.

Oras. Che? Replica di nuouo.

Sra. Oggi il Rè fia contento, & il Soldano,

E di Morte, e d'Amor opra ingegnosa

Farà del suo figliuol la donna sposa,

Di cui tenta le nozze Oraspe in vano.

Oras. Strano Oracolo,

Oras. E folle.

Mira; per Dio, com'esser può, ch' a vn tratto

Siano due cor nimici insiem contenti,

Se la gioia dell'vn nasce, e s'auanza.

Dall'affanno dell'altro, e da suo' danni.

Ma

SCENA SECONDA 59

Ma quel, che più dal ver s'allunga, e parte,
E s'oppone al possibile, e'l contrasta,
Come del figlio del Soldan fia sposa.
Angelica, sè quegli, or volge appunto
Soura del primo lustro il secondo anno,
Qui si rimase estinto? E falso ancora
Ciò, che di me fauella,
Che di costei le nozze io più non tento,
Anzi le fuggo, e mortalmente abborro.
Ma, ch'auenne dopoi?

Tra. Viddi in quel punto
Angelica auampar d'ira, e di sdegno,
E disse ahi, bene intendo
Quel che di me han stabilito i Fati;
Morà Medoro, e perche all'oranch'io
Disperata morrò, così fian lieti
Il Soldano, & il Rè al morir mio,
Così di quello al figlio estinto, io morta
M'vnirò nell' Inferno, e le mie nozze
Quindi l'Arabo Rè procura in vano.
Sì, sì dunque si moia, il Ciel, la Sorte,
Il nimico, ed il Padre
M'han già dannata a morte;
Ma pur intanto fortunata, io moro,
Che, perche mori tu, moro, o Medoro
Ciò detto, a terra tramortita cadde;
L'abbracciò la Regina, e poi nel Cielo
Fissando i lumi, e lagrimando, disse:
O Dio, che tutto puoi, che tutto vedi,
Mira, e soccorri i nostri mali estremi,

E con-

60 ATTO TERZO

E contro lor, deh, per pietà mi dona
 Toleranza, e consiglio; indi pensosa
 Alquanto stette: e poi
 Breue parlò alla figlia, e tosto entrambe
 A sè chiamaro la Nudrice, e seco
 Fauellato in disparte, ella sen giò,
 E le Regine nelle stanze entrarò.
 Partì nel punto istesso il Sacerdote,
 Per andarsene al Rè, & indi anch'io
 Mossi fin'or di te cercando in vano,
 Ma che pensi, o Signor?

Oraf. Penso, e m'adiro,
 Che più, ch'io non credea, che ella non deue;
 Si scuopre la Regina
 Verso Angelica omai tenera, e molle,
 Ea prò di lei, e di Medoro appresta
 Forse colla Nudrice
 Qualche machina indegna, e qualche frode.
 Ma che? S'il ciel non toglie
 Il senno a questo capo, e se non priua
 D'ardir il cor, e di valor la mano,
 Disperderò ben'io, se l'opra il chiede,
 Con la ruina ancor di questo Regno.
 Le lor machine al suol, le frodi al vento:
 Ma, s'io non erro, la Nudrice è quella,
 Che di là con Taumante
 A questa parte fauellando or viene.
 Tu qui Trautascoso
 Attendi a lor parlari, e poi veloce
 Vieni à trouarmi alle mie stanze in Conte;
 Ch'ini

SCENA SECONDA. 1061

Ch'iuì pria, che per altro al Rè men vada,
Attenderò quel che di nuouo apportì.

Tra. Cauto i tuoi cenni adempio.

Oraf. Andiamo, Osmida,

Osm. Ecco io men vegno; e pronto

Del tuo piè, del tuo core i moti io seguo.

Tra. E lieto io veggio, che la sorte amica

Oggi mi dona il modo,

Alla bramata mia giusta vendetta.

Farò, farò ben'io

Ch'Angelica s'aueda

Quanto mal fece a non gradir superba

Le mie ambasciate, e con minacce altere,

Et ingiurie scortesi;

Portarmi offese graui, e scorno indegno.

SCENA TERZA

Taumante, Nudrice, Traut.

Tau. **M**A ne pur anche io scorgo,
Come sèz'onta, e senza biasmo io possa
Angelica obedire, e la Regina

In ciò, ch'a nome lor m'accenni, è imponi.

Nud. Taumante, ancor ciò non vdisti appieno,

Che più rilieua, e che mostrar può giusta

L'opra, e gl'vffici tuoi,

Sappi però, ch'Angelica è gran tempo,

Che fatta è di Medor sposa, e consorte.

Tra. Di che si parla è chiaro.

Tau. E chi è costui? quai vanta

Regni, ed Imperi?

Nud.

Nud. Già ti dis'io, ch'egli a se stesso è ignoto.

Tau. E dell'origin sua dubbia, ed incerta

N'ebbe notizia il Rè?

Nud. La figlia istessa

Agli imperi del Padre alle minaccie

Nulla di sè, nulla di lui nascose.

Tau. E come or la Regina,

Che pur è vecchia, e saggia, e serba in seno

Alma regal, ch'ogni viltade abborre,

A tal bassezza della figlia or piega?

Nud. Non piega nè di suo voler, non piega,

E scorge, e intende appieno

L'indegnità dell'opra,

E ne riprese, e ne sgridò la figlia

Quanto il suo grado, e la ragion richiede,

Ma poi veggendo al fine,

, Che tor l'esser al fatto

, Ne pur lo stesso onnipotente si puote;

Or, a bramare, a procurare è spinta,

Che si schiuvino almeno i danni estremi,

Che ben esser potriano

Castigo sì, ma non rimedio al fallo;

Onde qual or tu rìa fortuna incontri

In ciò, che da te Angelica richiede,

In oprar dico, che lo sdegno, e l'ira

Contro lei plachi il padre, ed acconsenta,

Alle sue nozze con Medoro, e lasci

In ciò libero a lei

Il suo voler, come le diede il Cielo,

Vuol in tal caso la Regina almeno,

Ch'

SCENA TERZA. 63

Ch'ogni opra tenti, onde rimanga in vita

Medoro, e viva in lui.

Angelica, che solo

Ch'egli debba morir pensando, or more.

Tau. Or tanto basta, lo volo, non meno.

E a contraminare Oraspe inuio.

Nud. Brama dunque in tal guisa

Serbar in vita nella vita altrui.

L'unica erede al Regno, e a se la figlia,

E tal desir in lei.

Se non di loda, almen degno è di scusa,

Che s'ella è vecchia, è saggia, ed è Regina,

, E madre ancor, ne di natura il nodo

(Signor, tu ben il sai)

, Stato, saper, età scioglie, od allenta.

Quinci omai per pietade

Disponi all'opra, in cui sperar sol lice.

Vita, e salute alle Regine, e al Regno;

Che sò ben io, che sai.

, Che fatica non v'è più bella, e cara,

, Che l'operata nel giouare altrui,

, E più s'appro comune anco s'adopra.

Tau. Nudrice, io bene intendo

Di chi tiene in sé cor saggio, e diuoto

Qual sian le parti, e ben m'è noto ancora,

, Che qual or altri è buono

, Solo per se, non merita,

, Che di mezza hontade il pregio, e'l vanto;

, Mas'ei fatica a beneficio altrui,

, Già, già n'acquista, e gode.

, La

80 64 ATTO TERZO

„La mancante bonrà; e tutto è buono.
 Quinci come ch'io tema,
 Che dal Rè poco impètrerò parlando,
 „Poichè ragioni a sua ragion discordi
 „L'huom non ascolta, e le rigetta al vento;
 E che pur troppo io sappia,
 „Che l'adulare i grandi
 „E ageuol opra; e l'persuadergli è duro
 „A più sani consigli, ad ogni modo,
 Si come par, che d'improuiso io senta
 Un non sò qual non ben'inteso affetto;
 Che m'incuora, ed inchina all'alta impresa,
 Eccomi pronto ad obedire i cenni
 Delle nostre Regine.
Nud Io lodo il cielo,
 E'l nuouo augurio volontieri accetto.
 Parto; & a chi mandommi or lieta io porto
 La gradita risposta
 Predicitrice di più fausto auiso,
 Che quinci a poco date stesso io spero.

S C E N A Q U A R T A.

Taumante

Tau **D**Eh, quali astri maligni in toruo aspetto
 Miran questa Città? Quai faci auersi
 Oggi d'ira, e furor s'armano incontro
 Questa Reggia infelice? Ah, veggio, veggio
 Venir da lungi, ed ingombrarla intorno
 Fieri

SCENA QVARTA. 63

Fieri nembi di morte, anzi pur veggio
 Il patrio cielo in atre nubi inuolto
 Fulminarla dappresso, e in guisa orrenda
 Seco il Regno restare arso, e consunto.
 E veggio le tempeste, e le procelle,
 Et i mortali folgori volanti
 Giove non già, ma fatterli Amore.
 ,, O sempre d'aspri danni, e di ruine
 ,, Fabbro crudele, ò cieco, ò stolto affetto;
 ,, Fiero campione audace
 ,, Della Natura, alla Ragione incontro,
 ,, O felice colui, ch'armato il petto
 ,, D'vn'ardito timore, osa lontano
 ,, Da te fuggire, e non aspetta il colpo;
 Per lui d'vopo non è ch'altri s'ingegni
 Al precipizio suo chiudere il varco,
 O trarnel fuori, o nel cospetto altrui
 Mostrarlo degno di perdono, o scusa;
 Malageuoli imprese, e a cui di rado
 Con effetti bramati il ciel seconda.
 Ma sia, che vuolsi; io pur tentarle or deggio
 D'alta necessità nel punto estremo.
 Ma vedo il Rè; ò come porta inuolto
 Flagellato il suo cor frà l'ira, e'l duolo.



E

SCÈ,

SCENA QUINTA.

Re, Taumante.

Re. **Q** Val si troua la giù nel crudo Inferno
Frà quelle eterne pene alma dolente,
Che me di pena, e di tormento auanzi?
E voi sudditi miei, voi mi chiamate
Ombra, e Spirto di Giove, e Figlio ancora?
E pur l'iniqua, e temeraria sorte
Me soua ogn'altro misero mortale
Mortalmente persegue, e i danni miei
Sono sì graui, e segue l'altro a l'vno,
Come l'onde del Mar, quando cacciate
Da fieri soffì d'Aquilone, e d'Austro
Corron precipitose incontro al lido.

Tau. Sire, non vuol negar, ch'alta cagione
Tu non abbia di pena, e che la sorte
Tropo crudele, e dispietata omai
Contro di tè non sia. (Già il tutto intesi)
Ma tiramento solo,
,, Che soffrir di fortuna i duri incontri
,, Più che schiuarli, a Regio core aspetta.

Re. Come soffrir? E soffrir dunque io deggio,
Che la perfida figlia in simil guisa
Abbia il suo grado, e la mia se tradita?
Non ti fu detto, che giurando al Cielo,
Disse ella di colui esser già sposa?

Tau. E quinci appunto a te, Signor, conuiene,
Ope-

SCENA QUINTA. 88 67

Operando da faggio, acconsentire
A quel, ch'oprato hà di sua mano il Cielo.

R2., , Nozze, cui non seconda, anzi contrasta
,, Il paterno volere
,, Sono più, che di Cielo, opra d'Inferno,
Ne comportarle io deggio. Ah, non fia mai,
Che d'huom priuato, è basso
L'indegna destra questo Regno affreni.

Tan., , Non può la destra hauere indegna, e vile
,, Chi hà generoso il core, onde non teme
,, Locarlo in alto, e desiar gran cose.
Signor, sol di costui l'ardito amore,
Mentre il suo stato a lui medesimo è ascoso,
Par che nobile altrui lo scopra, e grande;
Che se mal non intesi, vn dì raccolto
Fù pargoletto infante, in stranio lido,
Auanzo di fortuna, in Regie spoglie,
Che se ben dritto miro,
Son di chiaro natal segni non scuri;
Aggiungo i cari gesti, e'l bel sembiante,
Di cui v'adorno, e quel valor sublime,
Che ei pur dianzi mostrò contra i guerrieri
A sua presura eletti,
Che pregi tali, e corai meriti, o Sire,
Oue anche ogn'altro gli mancasse, han forza
Delle tue gratie non mostrarlo indegno.

Imperò che tu sai,
,, Che da' be' raggi di virtù risue,
,, E non d'altronde, i suoi chiarori il sangue.
,, Vantar di Padri gloriosi, e d'Aui-

E 2

,, Illu-

68 ATTO TERZO

„ Illustre schiera, è nobil vanto, è verò,
 „ Ma se di propri meriti il figlio manca,
 „ E di viltade è carico, il vanto è vano,
 „ Ch'allo splendor di quelli i suoi difetti,
 „ Come frà tante faci ardenti, e chiare,
 „ Son più scoperti, e'l paragone in lui
 „ Fà maggior' il suo biasmo, e'l suo disnore.
 R2. Or sia costui chi vuolsi, io nulla il curò,
 Ne mancherò della mia data fede
 Al Rè d'Arabia.

TAN. E sia come t'aggrada;
 Ma se nulla appo tè merta quel zelo,
 Che del tuo bene il leal cor m'infiamma,
 Deh, non ti spiaccia in prima
 Per breue spazio anco ascoltarmi.

R2. Ascolto.

TAN., Signor, di fè non manca
 „ Quello, cui d'offeruarla è tolto a forza
 „ D'alta necessitè, ned hebbe in core
 „ Quando la diè, non mantenerla altrui.
 Tu promettesti, è verò, e forse, ah! troppo,
 (Scusa il mio ardir) precipitasti, all'ora
 Alla promessa, e ti credesti all'ora
 Sopra Angelica hauer l'vsato impero,
 Ma s'ora intendi, e scopri.
 Ch'ella in quel punto s'era data altrui;
 Tu la promessa a gran ragion non serbi;
 „ Ch'il ben, che non è suo, non s'offre, e dona.
 Quinci forse oggimai à Oraspe istesso
 Poco di lei più cale, o se pur cale,

Chi

SCENA QUINTA. 69

Chi n'assicura, che volando il tempo,
 Sù l'ali sue non se ne fugga Amore
 Fuor del seno di lui, cacciato a forza
 Di rimembranza amara
 Degl'Amori di lei verso Medoro
 E contro sè degl'odi, e degl'oltraggi
 Onde in quel cor superbo
 Fatto nimico l'amoroso affetto,
 Non la doni alla morte, o a vita almeno
 Di morte più crudele. Ah, tolga il Cielo,
 Che di colpa d'amor, di sesso, e d'anni,
 Sia mai barbaro Rè della tua figlia
 Il punitor severo.
 Dunque, Signor,

Re. Taumante, il resto intendo,
 „ Ma così vile è chi paventa il danno
 „ Pria, ch'egli arrivi, ch'a ragion si stima,
 „ Non hauer corè in petto, o spirito in core.
 Oraspe è saggio, è Cavalier, e'l giusto,
 Se non l'amor, terallo a freno, e forse
 Il rispetto, e'l timore.

T'au. Ah, troppo è lungi
 Dall'Arabia il Catai.

Re. E dal Catai
 E più lontan l'Egitto, e pur tu'l vedi
 Oggi qui in fiera guisa a noi congiunto
 Ma di ciò basta. Angelica fia sposa
 Oggi d'Oraspe, e di Medor la morte
 E n'augna, che può

T'au. Certo io non credo,

Ch'el

È

Ch'el

70 ATTO TERZO 72

Ch'altro aspettar si possa
 Che di veder la Principessa estinta
 Al morir di Medoro. Ah, sò ben'io,
 Ch'ella già, già a cotai vopo hà in pronto
 Mille strade di morte.
 E sia Signor, che tu pur soffra, o Dio,
 Veder l'vnica figlia in simil guisa
 Disperata morir? figlia, ch'vn tempo
 A te fu pur sì cara,
 Che men cara di lei l'alma tu auenti,
 Figlia, ch'a cenni tuoi pronta, e fedele,
 A danni de' nemici in occidente
 Portò insiem col fratel morte, e ruine,
 Egli coll'asta d'oro, ella col guardo.

Ra. S'ebbe Angelica vn tempo
 Il pregio di bontade, or l'hà d'iniqua,
 E chi perde bontà, merita castigo
 Viè più seверо, e crudo,
 Che non chi sempre fù maluaggio, ed empio.
 Io poscia in questo seno
 Hò cuor, oue natura
 Con sua tenera man sue leggi hà scritto,
 Ma v'he ben'anche vn'alma,
 Che sol quelle d'onor cura, ed offerua,
 Ceda omai dunque Angelica, e secondi
 Il mio voler, o se le piace, incontri
 La morte purch' a me non cale, e omai,
 Purch' il giusto si ferbi, il resto pera.

Tau. Ma come il giusto, e come
 Offeruerai la fede

Di

SCENA QUINTA.

71

Di dar tua figlia al Rè d'Arabia in sposa,
S'oggi ad vn colpo istesso
Ella cadrà col suo Medoro estinta?
Deh, se non per pietade, in gràtia almeno
Di tua promessa, il viuere si doni
Sol per tanto a Medoro in carcer crudo,
Che a men fieri desiri a poco a poco,
„ Volga Angelica il core. E vecchioni il tempo,
„ E sà ben'ci somministrare altrui
„ I più sani consigli.

R. In van, Taumante,
Et ardi omai per allungar t'ingegni
A Medoro la vita,
Che forse fin' ad'ora è giunta al fine;
Perche, tornato Oraspe al mio cospetto
Viè più, che mai, colmo di furore, ed ira;
Volle, ch'a lui di nuouo, e al ciel giurassi,
Ch'oggi darei Medoro a morte in preda,
Nulla curando le ragioni, e i preghi
Di chi che fosse; ond'io
Poco indugiai ad inuiarne in scritto
L'ordine, e'l modo di sua morte a Chio
Custode della Rocca, ove egli è chiuso.
Ma quinci omai ad'ispedir leguamo
Nouelle squadre espiatrici, e preste.
Tù colà nella Reggia
Vanne, o Taumante, e di mia figlia il core
Stenebri del tuo senno il chiarolume.
Tau. Eseguirò, e mi conceda il cielo
Colà forte miglior.

E 4

SCE-

SCENA SESTA

Nudrice, Taumante.

Nud. A Tempo, a tempo.
Signor, non è più d'vopo,

Che nell'opra t'impieghi,
Di che già ti pregai.

Tau. Ah, troppo c'è vero,
Perche già forse in fin ad or quà intorno
Vola ed erra Medoro ombra dolente.

Nud. Che dici tu? Medoro
Viue, e fia tosto in libertà sicuro.

Tau. E come ciò? S'in questo punto appunto
Lo stesso Rè m'hà di sua morte esposto
L'ordin già dato?

Nud. Il diedo,
E ne fu l'odio, il portator crudele,
Ma per la viagli l'hà inuolato amore,
E cangiandogli forma,
L'hà fatto in sua virtude,
Di precetto di morte, ordin di vita.

Tau. Nudrice, omai fouerchio
Tu mi sospendi il core.

Nud. Odi, & ardita,
Perche tu amico sei,
Or la bell'opra ad iscoprirti io vegno.
Portaua Orinto il paggio
La pollize del Rè sottoscritta, e chiusa.

SCENA SESTA. 73

Col suo nome real, e coll'impronta,
 Quando nell'ampia loggia,
 Ch'innanzi al Regio albergo
 D'Angelica si stende
 Incontrò a sorte la vezzosa Erminda,
 Damigella gentile, e la più cara,
 Ch'abbia la Principessa,
 E della cui beltade
 Arde quel giouinetto al
 Or a lei, ch'il richiese
 Del suo camino, ei lo scoperse; e insieme
 Le mostrò il foglio. All'or con vezzi, e prieghi
 L'introdusse colei
 Nelle stanze d'Angelica, fingendo
 Voler, che saggia, ella achetasse omai
 Nel disperato caso i suoi consigli;
 Ma la vera cagione
 Fu perche appunto Angelica prendesse
 E rimedio, e consiglio al caso estremo;
 Si come auenne; Imperoche fece ella
 Chiuso restar nella sua torre il paggio,
 E'n falseggiare esperta
 Il Caratter del Padre,
 Scrisse al Custode in coral guisa. Io voglio,
 Ch'or, or reco Medoro,
 E'l portator di questa ascosi, é chetito
 Ve n'andiate in Albracca, oue hà mia figlia,
 Come già sai, ogni assoluto impero,
 Della cui vita in grazia, in vita io voglio
 Serbar Medor; così di Padre il zelo
 Richie-

64 ATTO TERZO

La mancante bonrà; e tutto è buono.

Quinci come ch'io tema,

Che dal Rè poco impetrerò parlando,

„ Poichè ragioni a sua ragion discordi

„ L'huom non ascolta, e le rigetta al vento;

E che pur troppo io sappia,

„ Che l'adulare i grandi

„ E ageuol opra; e l'persuadergli è duro

„ A più sani consigli, ad ogni modo,

Si come par, che d'improuiso io senta

Un non sò qual non ben'inteso affetto;

Che m'incuora, ed inchina all'alta impresa,

Eccomi pronto ad obedire i cenni

Delle nostre Regine.

Nad Io lodo il cielo,

E'l nuouo augurio volontieri accetto.

Parto, & a chi mandommi or lieta io porto

La gradita risposta

Predicitrice di più fausto auiso,

Che quinci a poco da te stesso io spero.

SCENA QUARTA.

Taumante

Tan **D** Eh, quali astri maligni in toruo aspetto

Miran questa Città? Quai fati auersi

Oggi d'ira, e furor s'armano incontro

Questa Reggia infelice? Ah, veggio, veggio

Venir da lungi, ed ingombrarla intorno

Fieri

SCENA QUARTA. 69

Fieri nembi di morte, anzi pur veggio
 Il patrio cielo in altre nubi inuolto.
 Fulminarla dappresso, e in guisa orrenda
 Seco il Regno restare arso, e consunto.
 E veggio le tempeste, e le procelle,
 Et i mortali folgori volanti.
 Giove non già, ma saettarli Amore.
 „ O sempre d'aspri danni, e di ruine
 „ Fabbro crudele, o cieco, o stolto affetto;
 „ Fiero campione audace
 „ Della Natura, alla Ragione incontro,
 „ O felice colui, ch'armato il petto
 „ D'un ardito timore, osa lontano
 „ Da te fuggire, e non aspetta il colpo;
 Per lui d'vopo non è ch'altri s'ingegni
 Al precipizio suo chiudere il varco,
 O trarne fuori, o nel cospetto altrui
 Mostrarlo degno di perdono, o scusa;
 Malagevoli imprese, e a cui di rado
 Con effetti bramati il ciel seconda.
 Ma sia, che vuoi; io pur tentarle or deggio
 D'alta necessità nel punto estremo.
 Ma vedo il Rè; o come porta inuolto
 Flagellato il suo cor fra l'ira, e'l duolo.



E

SCE,

SCENA QUINTA.

Re, Taumante.

Re. **Q** Val si troua la giù nel crudo Inferno
Frà quelle eterne pene alma dolente,
Che me di pena, e di tormento auanzi?
E voi sudditi miei, voi mi chiamate
Ombra, e Spirto di Giove, e Figlio ancora?
E pur l'iniqua, e temeraria sorte
Me soua ogn'altro misero mortale
Mortalmente persegue, e i danni miei
Sono sì graui, e segue l'altro a l'vno,
Come l'onde del Mar, quando cacciate
Da fieri soffi d'Aquilone, e d'Austro
Corron precipitose incontro al lido.

Tau. Sire, non vuol negar, ch'alta cagione
Tu non abbia di pena, e che la sorte
Tropo crudele, e dispietata omai
Contro di tè non sia. (Già il tutto intesi)
Ma tiramento solo,
,, Che soffrir di fortuna i duri incontri
,, Più che schiuarli, a Regio core aspetta.

Re. Come soffrir? E soffrir dunque io deggio,
Che la perfida figlia in simil guisa
Abbia il suo grado, e la mia se tradita?
Non ti fu detto, che giurando al Cielo,
Disse ella di colui esser già sposa?

Tau. E quindi appunto a te, Signor, conuiene,

Op-

SCENA QUINTA. 88 67

Operando da saggio ; acconsentire
A quel , ch'oprato hà di sua mano il Cielo.

R2. , , Nozze , cui non seconda , anzi contrasta
 , Il paterno volere
 , Sono più , che di Cielo , opra d'Inferno ,
 Ne comportarle io deggio . Ah , non fia mai,
 Che d'huom priuato , è basso
 L'indegna destra questo Regno affreni .

Tan. , , Non può la destra hauere indegna , e vile
 , Chi hà generoso il core , onde non teme
 , Locarlo in alto , e desiar gran cose .
 Signor , sol di costui l'ardito amore ,
 Mentre il suo stato a lui medesimo è ascoso ,
 Par che nobile altrui lo scopra , e grande ;
 Che se mal non intesi , vn dì raccolto
 Fù pargoletto infante , in stranio lido ,
 Auanzo di fortuna , in Regie spoglie ,
 Che se ben dritto miro ,
 Son di chiaro natal segni non scuri ;
 Aggiungo i cari gesti , e'l bel sembiante ,
 Di cui v'adorno , e quel valor sublime ,
 Che ci pur dianzi mostrò contro i guerrieri
 A sua presura eletti ,
 Che pregi tali , e cotai meriti , o Sire ,
 Oue anche ogn'altro gli mancasse , han forza
 Delle tue gratie non mostrarlo indegno .

Imperò che tu sai ,
 , Che da' be' raggi di virtù riceue ,
 , E non d'altronde , i suoi chiarori il sangue .
 , Vantar di Padri gloriosi , e d'Aui

68 ATTO TERZO

„ Illustre schiera, è nobil vanto, è verò,
 „ Ma se di propri meriti il figlio manca,
 „ E di viltade è carico, il vanto è vano,
 „ Ch'allo splendor di quelli i suoi difetti,
 „ Come frà tante faci ardenti, e chiare,
 „ Son più scoperti, e'l paragone in lui
 „ Fà maggior' il suo biasmo, e'l suo disnore.
 R2. Or sia costui chi vuoi, io nulla il curò,
 Ne mancherò della mia data fede
 Al Rè d'Arabia.

Tan. E fia come t'aggrada;
 Ma se nulla appo tè merta quel zelo,
 Che del tuo bene il leal cor m'infiamma,
 Deh, non ti spiaccia in prima
 Per breue spazio anco ascoltarmi.

R2. Ascolto.

Tan. „ Signor, di fè non manca
 „ Quello, cui d'offeruarla è tolto a forza
 „ D'alta necessità, ned hebbe in core
 „ Quando la diè, non mantenerla altrui.
 Tu promettesti, è vero, e forse, ah! troppo,
 (Scusa il mio ardir) precipitasti, all'ora
 Alla promessa, e ti credesti all'ora
 Sopra Angelica hauer l'vsato impero,
 Ma s'ora intendi, e scopri.
 Ch'ella in quel punto s'era data altrui,
 Tu la promessa a gran ragion non serbi;
 „ Ch'il ben, che non è suo, non s'offre, e dona.
 Quinci forse oggimai à Oraspe istesso
 Poco di lei più cale, o se pur cale,

Chi

SCENA QUINTA. 69

Chi n'assicura, che volando il tempo,
 Sù l'ali sue non se ne fugga Amore
 Fuor del seno di lui, cacciato a forza
 Di rimembranza amara
 Degl'Amori di lei verso Medoro
 E contro sè degl'odi, e degl'oltraggi
 Onde in quel cor superbo
 Fatto nimico l'amoroso affetto,
 Non la doni alla morte, o a vita almeno
 Di morte più crudele. Ah, tolga il Cielo,
 Che di colpa d'amor, di sesso, e d'anni,
 Sia mai barbaro Rè della tua figlia
 Il punitor seверо.
 Dunque, Signor,

Rè. Taumante, il resto intendo,
 „ Ma così vile è chi paventa il danno
 „ Pria, ch'egli arrivi, ch'a ragion si stima,
 „ Non hauer core in petto, o spirito in core.
 Oraspe è saggio, è Cavalier, e'l giusto,
 Se non l'amor, terallo a freno, e forse
 Il rispetto, e'l timore.

Tau. Ah, troppo è lungi
 Dall'Arabia il Catai.

Rè. E dal Catai
 E più lontan l'Egitto, e pur tu'l vedi
 Oggi qui in fiera guisa a noi congiunto
 Ma di ciò basta. Angelica fia sposa
 Oggi d'Oraspe, e di Medor la morte
 E n'auegna, che può.

Tau. Certo io non credo,

E s

Ch'el

70 ATTO TERZO

Ch'altro aspettar si possa
 Che di veder la Principessa estinta
 Al morir di Medoro. Ah, sò ben'io,
 Ch'ella già, già a cotai vopo hà in pronto
 Mille strade di morte.
 E sia Signor, che tu pur soffra, o Dio,
 Veder l'vnica figlia in simil guisa
 Disperata morir? figlia, ch'vn tempo
 A te fu pur sì cara,
 Che men cara di lei l'alma tu auenti;
 Figlia, ch'a cenni tuoi pronta, e fedele,
 A danni de' nemici in occidente
 Portò insiem col fratel morte, e ruine;
 Egli coll'asta d'oro, ella col guardo.

Ra. S'ebbe Angelica vn tempo
 Il pregio di bontade, or l'hà d'iniqua,
 E chi perde bontà, merita castigo
 Vie più seверо, e crudo,
 Che non chi sempre fu maluaggio, ed empio.
 Io poscia in questo seno
 Hò cuor, oue natura
 Con sua tenera man sue leggi hà scritto,
 Ma v'he ben'anche vn'alma,
 Che sol quelle d'onor cura, ed osserua,
 Cede omai dunque Angelica, e secondi
 H'uno voler, o se le piace, incontri
 La morte pur ch'a me non cale, e ormai,
 Pur ch'è giusto si serbi, il resto pera.

Tan. Ma come il giusto, e come
 Osseruerai la fede

Di

SCENA QUINTA.

71

Di dar tua figlia al Rè d'Arabia in sposa,
Soggi ad'un colpo istesso
Ella cadrà col suo Medoro estinta?
Deh, se non per pietade, in grazia almeno
Di tua promessa, il viure si doni
Sol per tanto a Medoro in carcer crudo,
Che a men fieri desiri a poco a poco,
,, Volga Angelica il cor. E vecchio il tempo,
,, E sà ben'ci somministrare altrui,
,, I più sani consigli.

Ra. In van, Taumante,
E tardi omai per allungar t'ingegni
A Medoro la vita,
Che fosse fin' ad'ora è giunta al fine,
Perche, tornato Oraspe al mio cospetto
Viè più, che mai, colmo di sdegno, e d'ira;
Volle, ch'a lui di nuovo, e al ciel giurassi,
Ch'oggi darei Medoro a morte in preda,
Nulla curando le ragioni, e i preghi
Di chi che fosse; ond io
Poco indugiai ad inularne in scritto
L'ordine, e'l modo di sua morte a Chito
Custode della Rocca, ove egli è chiuso.
Ma quinci omai ad'ispedir leguamo
Nouvelle squadre espiatrici, e preste
Tù colà nella Reggia
Vanne, o Taumante, e di mia figlia il core
Stenebri del tuo senno il chiarolume.
Tau. Eseguirò, e mi conceda il cielo
Colà forte miglior.

E 4

SCE-

SCENA SESTA. 473

Col suo nome real, e coll'impronta,
 Quando nell'ampia loggia,
 Ch'inzanzi al Regio albergo
 D'Angelica si stende
 Incontrò a sorte la vezzosa Erminda,
 Damigella gentile, e la più cara,
 Ch'abbia la Principessa,
 E della cui beltade
 Arde quel giouinetto al
 Or a lei, ch'il richiese
 Del suo camino, ei lo scoperse; e insieme
 Le mostrò il foglio. All'or con vezzi, e prieghi
 L'introdusse colei
 Nelle stanze d'Angelica, fingendo
 Voler, che saggia, ella achetasse omai
 Nel disperato caso i suoi consigli;
 Ma la vera cagione
 Fù perche appunto Angelica prendesse
 E rimedio, e consiglio al caso estremo;
 Si come auenne; Imperoche fece ella
 Chiuso restar nella sua torre il paggio,
 E'n falseggiare esperta
 Il Caratter del Padre,
 Scrisse al Custode in coral guisa: Io voglio,
 Ch'or, or reco Medoro,
 E'l portator di questa ascosi, è chetino
 Ve n'andiate in Albracca, oue hà mia figlia,
 Come già sai, ogni assoluto impero,
 Della cui vita in grazia, in vita io voglio
 Serbar Medor, così di Padre il zelo

Richie-

Richiede, e'l ben del regno. Oraspe in tanto,
 A cui sol oggi di gradite intesi,
 Quanto il bisogno, ch'hò di lui mi sforza,
 Non il voler, ch'a gran ragione io fingo,
 Soffrirà in pace il fatto,
 Stimandolo opra solo
 O del caso, o d'Angelica; e non mio;
 Es'auuerrà, ch'il suo furore accenda
 Contro di noi, lo spegnerà col sangue.
 Voi ricourate insieme

Tosto al giardin d'Angelica, per onde
 N'andrete fuor della Città coperti.

Obedisci, fa tosto,
 Pena la vita, e taci.

Ciò scritto, il foglio poi lesse, e rilesse
 Ad Armillo, che quiui era presente,
 Et a me stessa, indi piegollo, e al fine.

Lo sigillò col proprio anello, in cui,
 Come in quel di suo Padre,

Stà l'impronta regale. Andò mio figlio,
 Con quella carta falseggiata, e credo,

Che per noto sentiero omai sia giunto
 Celato nel giardino insieme con gl'altri,

Oue la stessa Angelica gl'attende,
 Mentr'io d'intorno ad ispirar mèn vado,

Se di ciò nulla alcun sospetta, o parla.

Tan. O quali, o quai; Nudrice, aspri accidenti
 Scopro venir dall'ira, e dal furore,
 Ed'Oraspe, e del Rè.

Nud. Vegna, che puote,

Che

SCENA SETTIMA. 75

Che non sarà cosa peggior di quella ;

Ch'or di fuggir si tenta .

Ma, deh, che veggio , ohime ?

Tan. Tu vedi Armillo ,

Che solo torna , e affai turbato in vista .

SCENA SETTIMA.

Nudrice , Armillo , Taurante .

Nud. A Hi , Armillo , che porti ?

Arm. Infausto avviso .

L'empia fortuna ha di sua man gettato

Nelle mani d'Oraspe or , ora il foglio .

Nud. Ahi .

Tan. Come Armillo ?

Nud. O Dio .

Arm. E noto l'vso della Rocca ove lui

Non ha libera entrata ,

Se pria non dà contezza

Ch'ia di sua persona , e se recando

Lettera quantunque ha de' Regi stessi ,

Quella non manda in prima

Là suso al Capitano entro la cella ,

Ch'a due ritorte appesa ,

Parte dall'alta cima , e vi ritorna .

Mentre in essa però già posto auea

Il foglio , ecco venir Oraspe io vegio

Con altri a quella volta , ond'io fò cenno

A Clito , che solleciti colui ,

Ch'a

76 ATTO TERZO

Ch'a sè traea la fune, e poi me aguato
 Frà gli sterpi, e frà l'erbe in riu al fosso,
 Soura il cui mezzo, era già in alto ascesa
 La cesta, quando la traente fune,
 Fosse fretta souerchia, o tropposforzo,
 Si franse, e giù per l'altra corda intera
 Quella tornò precipitando al suolo.
 Quiui all'or giunse Oraspe, & in virtude
 Di quella autotità, ch'egli sostiene;
 La scopre, e prende il foglio, e l'apre, e legge.
 Muto poi resta, ed inarcando il ciglio,
 Morde il labro, ed il dito, e mostra il volto
 Or di fiamme, or di cenere coperto,
 L'alza poi ver la Rocca, e chiede a Clito,
 S'ei sà cosa la polize contenga,
 Quel di nò, dice, ed ei soggiunge. In questa
 Carta cosa è, che d'eseguir la aspetta
 Viè più, ch'ad altri, a me. Tu resta, e taci,
 S'hai la mia grazia, e la tua vita a grado.
 Indi poi volge furibondo il piede,
 Ma non sò doue; Eccolo, ohimè, ed in mano
 Porta anco il foglio, e'l vien leggendo. Ah, to-
 Quinci partianne, o Madre.

Nud. Andiam; Taumante,
 Et tu, deh, per pierade a sì grand'vopo,
 Et Angelica, e noi reggi, e consiglia.
Tak. Regga pur tutti, e ne' configli il Cielo.

SCE-

SCENA OTTAVA. 77

SCENA OTTAVA.

Oraspe, Osmida, Traut.

Oraf. **E** S'auuerrà, ch'il suo furore accenda
Contro di noi, lo spegnerà col sangue.
E pur tai note quì rileggo, e vile
Io soffro ancorà? E neghittoso or bado
A vendicar gli sccherni, e i tradimenti
Di questo vecchio disleale, e iniquo?

Osm. Ah! di qual pena stimolo pungente
Agita dell'amico il cor, & e'l piede.

Tra. Signor che pensi? omai
Più d'operar, che di pensar è d'vopo.

Oraf. E ad operar m'accingo. Hò già conchiufa
L'alta vendetta, e poi
Che al Rè Fellone aggrada,
Ch'oggi per noi s'appresti
Di tragiche opre, e crude
Spettacolo giocondo a gl'inimici,
Siasi come a lui piace, il modo hò in pronto,

Osm. Ah, così tosto adunque
T'vsci di mente, *Oraspe*,
,, Ch'vn generoso core
,, Nimico è di vendetta?

Oraf. ,, Ma più nimico è di vergogna, e perde
,, Col facile soffrir la, e'l pregio, e'l vanto.
Io voglio, io voglio in somma,
Ch'oggi il Rè del Catai, e la sua figlia

Veg-

78 A ATTO TERZO

Veggian quanto fia lor gran danno, e scorno
L'hauer tradito, ed'ispreggiato Oraspe.

Tra. Cose degne di te risolui, o Sire.

Oraspe. Per tai le stimo, e'l mjo voler secondi
Coll'opra, e col consiglio
Chiunque brama di piacermi, e vuole
Che vero amico il creda.

Osme. Oraspe io venni
Quà fin dal Sigistano
Con miei guerrier sol per seruiti, ond' ora
A tuo voler m'accheto.
Risolui pur, ordina pur, che pronta
Eccò l'opra, e la vita a tuoi desiri.

Oraspe. Le tue cortesi offerte, o caro Osme,
Non fallano mia speme.
Me segui dunque, e diligente offerua
Gl'ordini, che vuol darti. E poiche il Cielo
Mi toglie di poter a forza aperta
Con nostre poche genti,
Donar al mancator degno castigo,
Trouerò ben della vendetta mia
Altro giusto ministro, e più possente;
Ma simular bisogna,
Vuò col Rè del Catai vsar quelle arti,
Ch'egli opra meco, e con la frode io voglio
Degnamente punir gl'inganni suoi.
Andiamo a lui, ch'io già compongo, e formo,
Come l'opra richiede, arti, e sembianze.

Fine del terzo Atto.

ATTO



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Taumante, Regina,

Tau.  **VALE** a tal nuoua Angelica re-
stasse,

Pensalo tu, Regina,

Ma disciogliendo al fine

Il ritegno alle lagrime, e a' laméti,

N'affordì l'aria, ed inondonne il suolo;

Portò la mano ingiuriosa, e graue

Mille offese al bel seno, al crine, al volto.

Ed aggitata, e scossa

Da rio furore in questa parte, e in quella,

Smanando gitaua; e al fin repente

Parte, e veloce dal giardino vicità,

Alla Rocca s'inuia, e seco alcuno

Di noi non vnol, ma la Nutrice, e Armillo

Non curaro il diuieto, e da lontano,

Del furioso piè l'orme seguiron.

Io a te men venni affin, che troui omai

Col tuo saper, nel tuo poter il modo

Di riparar al mal, che portan seco

Questi

80 ATTO QUARTO

Questi nouelli, e miseri accidenti.

Reg. O Dei, che cose ascolto?

„ Ahi, pur è ver, che s'vna volta il freno

„ Scioglie di sua onestà giouine ardita,

„ Opra non v'è poi sì maluaggia, ed' empia,

„ Che sfrenata non tenti.

Ma, deh, piacesse al gran Tonante, e giusto,

Solo sopra d'Angelica oggi mai

Fulminar l'ira sua vendicatrice,

Ond'ella sol portasse

Degna de' suoi error pena, e castigo.

Ma temo, ohimè, se bene intendo, e noto

Tutto ciò, ch'or mi narri, oggi non resti

Chi men douria, sotto la mole oppresso

Di quest'ultimo fallo. Ah, par, ch'il core

Acerbi danni, innaspettati, e nuoui

Mi presagisca, e che frà l'erbe, e i fiori

Scopra da lungi insidioso il serpe.

Tan. Deh, spiega, alta Regina,

Più chiari i tuoi timori.

Reg. Anzi tu quinci or, ora

Vanne, Taumante, al Rè, là doue armato

Stassi fuor delle mura, e a lui discopri

Ciò, ch'or narrasti, ed a pensar il moui

Meglio a sè stesso, e quale

Giusta hà ragion di non stimar fedele,

Per le credute offese, i modi, e l'opre,

E i consigli d'Oraspe; il qual dicendo

Esser omai troppa viltade, e indegna

Dell'Indico valor, e di sua fama,

Sof-

SCENA PRIMA. 81

Soffrir, ch'oggi il Soldan, senza contrasto
Sotto il Catai a suo bell'agio accampi,
Hà persuaso il Rè, ch'a lui consenta
Con parte dell'Essercito d'Osmida
Gir a incontrarlo, e che da tergo intanto
Co' guerrier paesani Osmida stesso
Per la piu lunga via, girando i Colli,
Improuiso l'assalga, e il Rè si fermi
Non molto lungi dalle mura, e quindi
Col resto delle genti
Del Sigistano il suo ritorno accolga.
E già lutto è adempito, e già douria
Essere Oraspe del Soldano a tronte,
Ond'io per ciò men giua
Colà nel tempio a supplicar i Dei
Del lor fauor a questa prima impresa;
Ma temo, ohimè, ch'a maggior vopo i prieghi
Dourò drizzare al Cielo.

Tan. Certo, o Regina,
E prudente il timor, saggio il sospetto,
Che sò ben, sò ben'io
Quanto indegna è di fè l'Araba fede,
„ Sò quanto vn cor superbo, vn'Alma Altera
„ D'ogni sua offesa alla vendetta è pronta,
„ E sò, che del nimico opre, e consigli
„ Son mascherati tradimenti, e inganni.
Và pur dunque, o Regina,
E caldi sian tuo prieghi; ond'il Ciel voglia,
Se ciò sperar pur lice,
Ch'a tempo io arriui a deuare il piede.

F

Del

Del mio Signor da i lacci, e dalle reti,
Che tese anch'io preuedo,
E che a disciorle non hà tempo il vero.

Reg. Sù dunque tosto andiamo,

Noi al Tempio, tu al Rè.

Tau. O Dei pietosi,

Voi, voi, ch'al fin reggete,

Come v'aggrada, alla fortuna il freno,

Deh, per pietà, contro di noi tembrate

I suoi moti fierissimi, e'ncostanti,

E fate sì, che più benigna, e lieta

Meco or sen yegna, ed accompagni il piede,

Ma che veggio io? Deh, non è questo Orinto

Il paggio, a cui da Angelica tu tolta

La lettera del Rè, ch'in fretta or viene

Colmo d'alto stupore? Ah, quali auisi?

Giouine, arrechi frettoloso, e mesto?

Onde vieni? A chi vai?

SCENA SECONDA

Orinto, Taumante

Orin. V' Egno di colà, doue (d'onde
Man lusinghiera imprigionommi,
Or m'hà tratto pietosa; e al Rè men vado
Con tali auisi. Io fui,
Non sò perche, racchiuso
Nella più alta Cima
Della torre d'Angelica, e da quella

Non

SCENA SECONDA. 83

Non pur l'ampia Cittade; *Oraspe*
 Ma scopria tutta la Campagna intorno,
 Quando prima viddi io partire *Oraspe*
 Dalla gran porta a molte squadre auanti;
 E poco dopo, ecco apparir su'l poggio
 Il campo del Soldan, cui tosto inuia
Oraspe vn messaggiero, e al cui ritorno
 Senza strepito alcun, senza battaglia
 Veddilo addietro riuoltar le genti,
 E preccder con esse *Oraspe*
 Ver la Città l'esercito nimico,
 Ch'in ordinanza, e cheto a noi sen viene.
Tau. Ah, ah, che ascolto? Siam traditi, o Dei.
Orin. Ma, deh, Signor, non vedi
 Come correndo *Armillo*
 Più certo auiso di ruine or porta.

SCENA TERZA

Armillo, Taumante, Orinto.
Arm. Ah, *Taumante*, ah, *Orinto*!
 E doue è la Regina?
Tau. Al campio, e cosa tuoi?
Arm. Eh, tosto andianne a lei,
 E lo famo, o Dio,
 Che già nella Cittade
 Dal traditore *Oraspe*
 Introdotto e'l nimico, e già prigionie
 Li si rechia Rê, ch'al apparir del campo,

384 . A ATTO QVARTO

L'arrestaro le schiere,
Le schiere istesse, ch'ei teneua in pronto
Colà fuor delle mura.

Tur. Ahi, crudo auiso, ahi sorte.

Arm. Ben' è ver, ch'han vietato,
Ch'altri più non s'offenda, e non s'arresti;
Ch'Angelica, e Medor, ma questi vsciti
A forza di preghiere, e di tesoro
Già poco prima dalla Roccha, e poi
Dalla Città, via se ne van contenti.

Orin. Ohimè, tosto fuggiamo, 'eccoli, o Dei.

SCENA QVARTA.

Soldano, Oraspe.

Sol., **D** Omar nimici, e soggiogarne i Regni,
,, Senza danno de' suoi Rè guerriero
,, Portò sempre maggior la gloria, e'l vanto;
,, Che ne' campi di Marte il seme orrendo
,, Sparso di corpi estinti, e d'atro sangue
,, Di Vassalli, e d'amici, apporta altrui
,, Di vittorie, e trionfi, amaro il frutto.
Ma tè qui, o Rè sourano, amico Oraspe,
Ministro di mia sorte, ecco di nuouo
Trà queste braccia caramente io stringo;
Nuoue grazie ti rendo, e t'offro insieme
Degna dell'opra tua nuoua mercede.
Diuiderò, se vuoi,
Teco questo mio Sceptro, o se ti piace.

Va'al.

SCENA QUARTA. 89

Vn'altro intero alla tua destra io porge.

Oras. Non di Scettri bramato, o Gran Soldano,
Te quà introdusse Oraspe,
Che d'avaro desio libero hò il core,
Ma sol, com'or dicea, vendetta io bramo
Contro color, di cui
Sò, che tu stesso vendicarti intendi;
Onde del tuo desio l'opra, e l'effetto
Sarà del merto mio sola mercede.

Sol. Sarà come a te piace. (da
Ma che più indugia Alzardo, e omai nò gu-
Al mio cospetto auanti il Rè cattiuo?
E Angelica, e Medor, non sono ancora
Trouati, e presi?

Oras. Il mio Scudiero a sorte,
Pur'or, fuor delle mura,
Gl'hà scoperti da lungi andar fuggendo,
E con molti li segue, ed or forse anche
Presi gl'harrà. Ma Sire, eccoti Alzardo,
E poco dietro a lui
Veggio trà quegli armati il Rè prigionier.

SCENA QUINTA.

Soldano, Alzardo, Oraspe.

Sol. Che tanto indugiasti?
Alc. **A**lto Monarca,
Di pietoso accidente
Fù la dimora effetto.

F 8 Io,

88 ATTO QUARTO

Io, tosto, ch'ebbi, al tuo voler conforme,
 Ottenuto in tuo nome
 Da quei, che l'hauian preso, il Rè dolente,
 Quà meco il conducea, quando improuisa
 Fuoridel Tempio la Regina accorse,
 E di duolo, e furor tutta ripiena,
 Senza nulla curar, gettossi al collo
 Del consorte infelice, e quiui appesa,
 Ferendo il Cielo di quereley e strida,
 N'impediua il camino;
 Fù rimossa tre volte, ed altrettante
 Corse di nuouo, ed abbracciò il marito;
 Ch'a simil atti, ch'in noi stessi il pianto
 Destato aucano, intrepido rimase,
 Ne d'altra voce, ch'vn', ah! forte, espressa.
 Ma quinci pur di nuouo
 La Regina diuolta, ella cadde
 Tramortita; e ne diè libero il passo;
 E ecco il Rè, ch'arriua. Ah! fiero esempio
 Della miseria della sorte humana.

SCENA SESTA.

ATTIVO AMORE

Soldano, Oraspe, Alzardo, Rè.

Sol. FVsti pur vinto, temerario, al fine.

Oraspe. O traditor infido, chi osò
 Così castiga chi l'offende, Oraspe.

Sol. Ecco arriuato il tempo,
 Che de' miei danni accorrai.

Mi

SCENA SESTA.

87

Mi pagherai le pene, e farò lieto

Della tua vita indegna.

Sacrificio douuto al figlio ucciso.

Rè. Son vinto; Alcandro, è vero, e cedo ormai,

Ma vinto sono, e cedo,

A te non già, ma alla fortuna, e al cielo;

Sono fra' lacerauolto, e morte aspetto,

Ma seruo non son io, ne'l morir temo,

Che per virtùde hò il cor libero, e forte. I

Qual poi di noi sia traditore, e infido, I

Oraspe, tu tel sai, e fallo Iddio, I

E sà quant'ora a torto

Io delle colpe tue soffro il castigo.

Oraspe. O d'huom luperbo, temerario ardire,

Morrai; non fia chi possa oggi scampar,

Dal mio giusto furor, dall'ira vltice.

Sol. E così pur a tuo mal grado al fine

Apprenderai, che vincitor noi siam.

Rè. Vedròui a vn tratto vincitori e vinti;

Vincitori di me, vinti dall'ira.

Sol. , Se giusta è l'ira, il perder seco è vanto,

Rè. , L'ira figlia dell'odio è sempre ingiusta.

Sol. , Hor non più, taci omai, chi hà il piede alinto

, Non de sciogliera la lingua.

Souengati oggi mai d'esser prigionier.

Rè. Ma ch'io fui Rè, non vuo scordarmi ancora.

Oraspe. Signor, ecco Teuè. Cerasion preso.

Angelica, e Medoro.

Rè. Ahi sorte, ah Cielo!

SCENA SETTIMA.

*Traut, Angelica, Medoro, Rè, Soldano,
Alzardo, Oraspe.*

Fra. **E** Ceo pur, lieto oggi vna volta arriuò
Con felice nouella. Ecco prigionie
L'vsurpator delle tue nozze, Oraspe,
L'ucciditrice di tuo figlio, Alcandro,
E chi bramò, e chi il tuo capo offerse.

Med. Ah, fortuna.

Ang. Ah, Amor.

Rè. Ah, duolo estremo.
Sazia, Alcandro, oggi mai, e sazia, Oraspe;
I crudi lumi nelle mie sventure,
Vagheggiate la figlia, e'l Padre insieme,
Grauati, e cinti da Catene, e lacci;
Mirate pur, godete,
Spettacolo giocondo a gl'occhi vostri.
Ma vi souenga, ed apprendete al fine
Mirando in questo specchio,
Che della ruota di fortuna al fondo
„ Ponno cadere anco tal volta i Regi.

Oraspe. Del tuo ardito parlar la degna pena

„ Tosto fia, che tu soffra.

Sold. Or questa è quella addunque

„ Angelica famosa,

„ Ruina d'Oriente, anzi del mondo?

„ Quella de'Regi, e Cavalier più degni

SCENA SETTIMA. 89

Superba sprezzatrice ? or vegna, e paghi
Co' suo' propri dispregi, e propri danni
I graui oltraggi, e le ruine altrui.

Med. Ah, troppo alto ristoro
Fia d'Angelica il male, al male altrui;
Basterà ben, ch'io solo
Morendo, tutti sodisfaccia a vn tempo.

Oraf. Non, nò, morrete entrambi, e tu godrai
Delle mie nozze, temerario, il frutto.
„ T'auederai, oue ruina, e cade
„ Chi soua il grado suo troppo s'inalza.

Ang. „ Apprenderem più tosto
„ In qual miseria, e precipizio incontri
„ Chi si confida a traditore in mano.

Oraf. Ah femina arrogante, i tuoi disnori,
E tua viltà mi tien, ch'or io non tronchi
Con l'onorata spada il capo infame.
Ma tu, Signor, concedi,
Concedi omai, che degnamente io possa
Dar la costor le meritate pene.

Sold. Orafpe, a te li dono; il tuo volere
Contro di lor, come a te piace, adempi.

Oraf. Quinci dunque, o Traut, tosto gl'adduci
Colà nella gran piazza, e quiui attendi
Fin, che tutta l'ingombrino i guerrieri
A quella guardia eletti,
E'n mezzo lor dopoi,
Di bel trionfo, e riuerenza in segno,
Fà, che di questi trè le teste akere
Cadino a terra.

90 ATTO QUARTO

Tra. Io lo farò, seguitè

Voi co' prigioni, andiamo.

Rè. Ah figlia, ah, figlia.

Ang. O Padre.

Med. Ah sposa.

Rè. O Dei,

O sacrifici, e Oracoli fallaci.

Sold. Or noi quinci partendo, andiamo, Oraspe,

Ad ispedir le destinate schiere

Contro gl'Indi infelici,

Che tu mandasti coll'amico Osmida,

Affin, ch'io quà vie più sicuro entrassi.

Tu poscia da vna parte

Della Cittade, & io dall'altra intanto

Cauti n'andremo prouedendo al resto.

Ma ferma; e chi è costui? e quali avissi

Porra si freccoloso? E qual veggio io

Poco lungi da lui frà molti armati,

Quasi che prigionier, huom vecchio, e strano,

E nudo sì, ch'altro non par, ch'il vesta,

Che la chioma lunghissima, e casta?

Alz. Quei son guertier d'Harcò, il qual mandasti

Con le sue squadre, ad ispar del monte

Le più temute vie, le selue, e gl'antri.

Oraspe. E' vecchio, e forse vn di que' saui ignudi,

Di cui l'India si vanta, ed han per vso

Farsi de' boschi Cittadini erranti.

SCE-

SCENA OTTAVA

SCENA OTTAVA

Messo, Oraspe, Soldano, Alcardo

Mef. **I** Nostro Rè, di gran nouelle, e strane
Nunzio mi manda il tuo fedele Ilarco.

Gia, già dall'alta Cima
Del monte si discopre il campo amico
Del gran Rè della Scitia.
Quel poi, che di quà viene antico Vegliol,
Fu da noi nel più folto
Della selua maggior, entro a vna grotta
Trouato a sorte, oue molti anni, e molti
Nudrito sol d'acerbi frutti, ed'erbe,
E uoto sol, quinà alle fere, e al Cielo,
Disse hauer tratto i giorni affittiti, e lassi.
Ma quando poscia intese
D'esser preda d'Bgizi, e del Soldano,
Tremò, stremit, poi prorompendo in pianto,
Disse: Ah! pur giunta è al fin l'ora fatale,
Ch'a mio mal grado riuedrarmi, Alcardo,
E udrai da me gl'abominati auisi
Del tuo figlio infelice, e di mia sorsa.
Messo da corai detti il nostro Duca
Lorichise che fosse per te costante
Niego scoprirsi a verun'alto in prima,
Ch'a te stesso, o Monarch, ed or sen viene
Per ordine d'Ilarco a piè di tuo

Oras. Quai della morte sfornigata, e crudel
Ch'au-

SCENA NONA. 93

E rivelato è loro

Il dovuto rimedio al mal di quelli.

Alx. Signor, ecco l'huom' strano.

SCENA NONA.

Soldano, Amasi, Oraspe, Alcardo.

Sold. **S** Orgi, o buon veglio, e'l pianto

Frena oggi mai, e dimmi

Chi sei? Che porti?

Alx. Odi, Signor; s'il tempo

Frà suoi gran giri non confonde, e avvolge

Or la mia mente, e se ridona, e lascia

Libero alla memoria il chiaro lume,

Certo questi è colui, Amasi è questi,

Ch'il pargoletto Principe Rosaldo

Condusse in Epidaurò.

Am. Ahi, troppo, ahi, troppo,

Tu ben mi raffiguri, lo sono Amasi,

Quello io son tanto alla mia sorte in ira,

Che fin nelle venture

Sue trufato mi rese.

Sold. O Ciel, che veggio?

Ma come viuo? e come in India? e dove

Il mio figlio Rosaldo? E qual di lui

Fu la vita, o la morte?

Am. Di sua vita, o sua morte

Nulla sò dir, ma il resto

Di tue dimande, or che mi tragge il Faio

A quel,

A quel, ch'io pur fuggia, con breue storia
Ecco or adempio la promessa ch'io ti

Sold. E' tutto appieno adempiuto, reuolte

Am. Giunsi addunque con prospera fortuna,
E nel tempio dormendo, al fine intesi,
Ch'il pargoletto risanar potrei,
Se con reuente linimento d'oro,

In cui scolpito fosse vn serpe in giro,
E' attorno al serpe, il nume

Del Dio, ch'iusadoro, dato

Dato il fuoco gl'autissimo

Sù l'omero sinistro

Sold. Ma tosto ecco vna voce, ch'io

Ch'alta risuona, e dice

DOPO FIERE TEMPESTE AL FIN IN PORTO

ANDRA' ROSALDO, MA TRA SVOL MAL NOTO

SE TU NOL GUARDI AMASI VN DI FIA MORTO.

Stupisco ai detti; ma la gioia estrema

Della salute del bambin non lascia

Che per lunga stagione rimanga il core,

E la memoria di tai detti impressa

Lieti però su l'alta naue ascesi,

Risolcauamo in ver l'Egitto il mare,

Quando fiera procella ecco n'affalta

E porta, e frange a duro scoglio il legno;

Quiui del mar nell'ampie fauci ondole

Restò mia moglie, e i marinari absorti

Me solo col bambin ristretto al seno,

Portò il Ciel di sua man saluo allo scoglio,

Donc, ecco a vn punto istesso,

Da

SCENA NONA.

95

Da due parti diuerse, altri due legni
Di barbari Corsai, portati a volo
Dalla stessa fortuna; e non sdegnando
Gl'auanzi della morte,
Irisfatti dell'onde, in frà di loro
Si diuidon le merci, e i pochi arnesi,
Che quiui al legno naufragato intorno
Giuan notando, e me sua preda elegge
L'vn d'essi, e l'altro il Prenee,
Perche donna il nudrisca,
Ch'egli lattante nel suo legno auea.
All'hor nella mia mente allo'improviso
La memoria risorge, e si rauua
Dell'Oraçol Celeste,
Predicator de'sfortunati euenti
Al fanciullo Regal, veggendo aprirsi
Già, già il varco al suo Fato
Di condurlo, fra'suoi mal noto, a morte;
E mi souien con questo
Che di serbarlo in vita
A mè la cura il Ciel lasciato auea,
Onde di zelo, e di pietate acceso
A la salute sua la mente, e'l core
Come meglio poss'io volgo ed impiego;
Ma qui non mi porgendo il loco, e'l tempo
Altro scampo, e consiglio, il Ciel, cred'io,
Tal partito dettommi. I venti, e'l mare
Assediato per trè giorni i legni
Di quello scoglio entro ad vn seno angusto,
Ond'io d'ascoto intanto, e in destro modo
For-

Formai d'vna moneta
Vna lastra d'argento, e in quella impressi
Queste parole a lettere d'Egitto.

TEMERARIO, CHE FAI? FERMA. E LA MANO
TREMI. E NE CAGGIA IL FERRO AL GIUSTO
ORRORE.

CHE, SE NOL SAI, TV ANCIDI IL TVO SIGNORE.
ROSALDO VCCIDI, FIGLIO AL GRAN SOLDANO.

Pregai poscia il Corsal, che quando adulto
Fosse il bambin, quella medaglia impressa
Sempre facesse pendergli nel seno,
Ausandol, se mai

F fosser nemici alla sua morte intesi,
Ch'ei tosto appresentasse agl'occhi loro
Quei caratteri, i quali aucean possanza,
D'impietosir ogn'anima infierata.

Ors E perche non più tosto
Scoprirli del fanciul lo stato, e'l grado,
Che di regal mercè giusta speranza
Forse indotto l'auria
A condurlo in Egitto al Rè suo Padre?

Am. Era colui nativo
Del Regno di Cirene, all'or nimico,
E'n guerra aspra, e mortale,
Come tu dei ben ramentarti, o Sire,
Col nostro Egitto, onde a più rischio esposto
Fora stato il fanciullo.

Alz. Ma non poteua vn giorno
Per impensata via l'empio Corsale
Procurar de lo scritto il senso vero
E portarne al fanciullo i danni istessi.

Sperai

SCENA NONA.

97

Am. Sperai che nello'nganno
 Egli acherar douesse
 D'intender altro, ogni desir, e cura:
 „ Che ciò, ch'altri già stima
 „ Di sicuro saper, saper non chiede.
 O pur chi sà? fra me medesimo io dissi,
 Ch'allor fors'anco il Cielo
 Contro quel ch'or io temo
 Del barbaro nel cor pietà non spiri,
 Od'auaro desio nol colmi in guisa
 Ch'appunto a prò di sè medesimo al fine
 A sua sorte regal nol porti in braccio.

Ora. Ma s'altri ch'il Corsale
 Mai letta hauesse la Medaglia è intesa?

Am. O la pietade, o l'auaritia in lui
 Lo stesso effetto partorir potea,
 E più s'Egizzio ei fosse,
 Ed alla morte di Rosaldo inteso;
 Ch'all'or dell'opra mia
 Ne sarebbe sortito il fine appunto.

Sold. Or segui.

Am. Omai
 Poco debbo seguir. Ei parte, e porta
 Seco il bambino, io senza cor men resto
 Con l'altro; e poscia per dui lustri interi
 Vò cambiando frà lacci, e frà catene,
 Signoria, non fortuna; ed huom spietato,
 Abitor di questi Regni, al fine
 Fù l'ultimo tiranno
 Della mia libertà. Ma tosto il Fato,

G

E per

E per pietà, la Morte
 Troncò della sua vita,
 E di mia seruitude il nodo a vn tratto;
 Ma non soffrimmi il cor d'esser cagione,
 Ritornando in Egitto,
 A me di rischio, e a te, Signor, di pena.
 Troppo mortal; e diuenuto a vn punto
 Di tè, di me pietoso,
 Risoluei con nouelle, ah!, tanto acerbe,
 Per così lunga via,
 Mai non portarmi al tuo cospetto auanti,
 E di già stanco, e sazio
 Degl'oltraggi del Mondo, e della Sorte,
 Colà, sù monti alpestri, a boschi in mezzo,
 Dentro a Cauerne oscure,
 Fatto seruo del Cielo, al fin trouai
 Nelle tempeste mie tranquillo il porto.
 Ma di là pur, ecco il tuo Fato, e mio.
 Or a te mi conduce, ed hà voluto,
 Che da me l'empio caso
 Del tuo figliuolo, a mio mal grado, ascolti.
 Di che però qui lagrimando, io chiedo
 Pietà, non che perdono.

Sold. Abbialo, e parti, e nella Reggia attendi
 Il mio ritorno, e colà seco alcuno
 Resti di voi.

Am. Ah, pur è ver, ch'in vano
 ,, Fugge l'huomo il destin, che sempre hà seco.

SCENA DECIMA. 99

SCENA DECIMA.

Oraspe, Soldano, Alzardo.

Oraf. **S** Ignor, a qual pensier profondo, e strano
Ti rapisce a te stesso?

Sold. „ O come inuida forte
„ La dolcezza del ben, ch'ad huomo incontra,
„ Sempre con qualche amaro inuolge, e mesce,
Ella quà non per altro hà di sua mano
Costui, dopo tanti anni
Con nouella fi rea
Guidato al mio colpetto,
Se non perchè di lei
La memoria, e'l martir dentro al mio seno
Turbi il piacer dell'acquistato impero.

Oraf. Anzi allo'ncontro io scorgo,
Ch'ora t'appresta la fortuna, e'l Cielo,
Per lo costui racconto,
D'allegrezza maggior bella Cagione,
Mentre ei la morte del tuo figlio infora,
Che fin, ad or troppo sicura aueni.

Sold. Ma di sua vita, ah, pure
D'Epidauro il Gran Dio
Nuoui perigli, e viè più graui accerta.

Alz. Signor, ah, già, già scopro
Sorgere nella tua fronte i segni primi
D'importuno trauaglio. Eh, quinci omai
Il pensiero, ed il piè volgi all'impresa

G 2 Già

ATTO QUARTO.

Già destinata, ad inuiar, dicò io,

Chi, le squadre dell'India affatto opprima.

Draf. Saggio consiglia Alzardo, andiamo, o Sire.

Sold. Andiamo, e l' resto il Ciel curi, e disponga.

Fine del Quarto Atto.



ATTO

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Regina, Taurante.

Reg.  Hi, per troppa pietà, seruo spietato,
Perche mi segui ancor? perche og-
gi mai
Non m'abbandoni, e non mi lasci
in preda

Al disperato mio fiero tormento,
Che forsennata mi raggira intorno,
Per dar fine vna volta
A sè medesimo, e alla mia vita a vn tratto.

Tau. Ma lo darebbe alla tua fama ancora.

„ Ah, tu pur sai, Regina,
„ Ch'il modo del morire
„ Quel della vita insegna; e non conuiene,
Che tu, la qual viuesti
Così prudente, e saggia,
Vinta dal duolo, disperata or mora.
E poi, ch'il Rè nimico
T'hà fatto espor, ch'egli non vuol, ne chiede
Ne la tua libertà, nè la tua vita,

G 3

E per-

E permette, che torni al Rè tuo padre,
 O vadi in altra parte, oue t'è caro,
 Prendi sano consiglio a casi tuoi,
 Vsa a tuo pro del vincitor superbo
 Quella poca bontà, che t'offre, e dona.

Reg. Ah, son ben io infelice,
 Ben'è la vita mia misera, e vile,
 Se la fdegna, e rifiuta anco il nimico?
 Ma.

Tau. Taci, e chi è costui?

Ch'ora sen vien così turbato in vista?

Reg. Al nuouo portamento, al volto ignoto

Alduno è di nimici, oh, se la forte

Portato auesse pur allo'improuiso

Qualche strano accidente a danni loro.

Attendianlo, Regina.

Reg. Ahi, che spero, Taumante.

Tau. Ecco egli arriua,

E si nel diuolo è immerso,

Ch'ancor non ci hà scoperti.

SCENA SECONDA.

Nuntio, Taumante, Regina.

Nun. A Hi, amico, ahi fortuna.

Reg. O Dei, che fia costesto?

Nun. Vscite, vscite voi, tigri spierate,

Dag'antri oscuri delle selue Ircane,

Vscite voi serpenti

Dalle

SCENA SECONDA. 103

Dalle grotte di Libia, vscite, o furie

Orribili d'Inferno, e quà veloci

Venite voi a compatire almeno

Il Caso acerbo, e crudo,

Or ch'in ogn'altro è la pietade estinta?

Reg. Deh, richiedilo omai,

Tau. Ecco, obedisco.

Si'l Ciel ti racconsoli amico or dimmi

Qual è del tuo gran duol l'alta cagione?

Dilla, per Dio, che forse

Qui trouerai, chi te n'aurà pietade?

Nun. Ciò ben credo io, che se non erro, è questa

L'infelice Regina,

Tau. E dessa,

Ma per ciò cosa intendi?

Nun. O Donna miserissima di quante

Precipitaron mai da trono eccelso.

Reg. Ahi, troppo il ver conosci.

Nun. Qual ria nouella d'ascoltar conuieni?

Reg. Ahi, forse della figlia or tu mi arrechi,

E del consorte mio l'ultimo strazio?

Nun. La tua figlia, e'l consorte, e insieme, ah! lasso,

Quegli, ch'a par di me medesimo amaua

Fedelissimo amico, in questo punto

Hauer già denno sartolata appieno

Al nimico spietato

Del sangue lor l'auida sete, e cruda.

Reg. O miseria, o dolor d'ogn'altro estremo?

Tau. Deh, meglio, vdiam, Regina,

Poſcia, che s'io non erro,

G 4

Or

Or costui di lor morte l'è pur orgoglioso
Non sa uella sicuro,
Deh, non ti spiaccia amico a l'or mio
Meglio scoprirne il vero.

Nim. Or sic così v'aggrada,
Spiegherò il fatto appieno, onde vedrete
Qual della vita lor speme ne resti.
Ottenne il Rè d'Arabia oggi costoro,
Come forse v'è noto,
Dal Rè d'Egitto in dono, e di lor morte
Ad vn certo Traut la cura impose.

All. Questi nella gran piazza
Fè i miseri condurre, e poscia attese
Fin, ch'iuì a poco, a poco
Furono giunte, e ragunate insieme
Le destinate squadre,
Di cui le più feroci
Ordinando egli in cerchio, a quelle in mezzo
Si trasse co' prigionj, e disse loro
Voi qui morir douete, e chiede il giusto,
Che d'offese regali,
E di publici danni, or voi paghiate
Publicamente ancor le degne pene.
S'impallidiro i giouanetti all'ora,
Ne potendo, cred'io
Per l'affanno parlar, traccan dal seno
In vece di parole, alti sospiri;
Poi sollevando al fine
Da terra i mesti lumi
Si rimirar piangendo, e collo sguardo

Parue;

SCENA SECONDA. 105

Parue, che l'un dicesse all'altro. Io sento
Soldella pena tua, pena, e tormento
Ma il vecchio Rè, fise le luci in Cielo,
Doppo lungo tacer proruppe, e disse:
O Dio, che sol giustissimo tu sei,
Giudica tu se giuste
Sono contro di me l'opre, ch'or vedi,
Io per me nulla curo,
Ch'altri mi stimi reo di colpe indegne,
Pur ch'appaia innocente a gl'occhi tuoi.
Traut ordina intanto,
Che sia tosto chiamato il fier ministro
Perch'a l'un'dopo l'altro
Ei la testa recida,
E comanda, che prima
Sotto il colpo spietato
D'Angelica il bel capo a terracada.
Reg. Oh, sventurata figlia.
Nun. Ed ella vditane
La sentenza crudel, volse i be'lumi
Dolente al suo Medoro, e disse: Ahi sposo.
Tai sono adunque nostre nozze? è tale
E'l Regno, che da me riceui in dote?
Questo è de' nostri amori,
E de' nostri amorosi aspri tormenti
La mercede, il ristoro?
Così l'iniqua sorte
In vece pur d'acconsentir, ch'omai
Lieri viuiamo insieme,
Vol, che moriam miseramente insieme?

Ma

Ma poi ch'egli è fatale,
 Ch'oggi finiam la vita, o mio Medoro,
 Non finiamo l'amor; amianci ancora
 Fuor del terrestre velo,
 E'l nostro amor sia nostra gloria in Cielo.
 Ciò disse a lui, che dal dolore oppresso,
 Tacea stordito, ed ella
 Volgendo poscia al Rè suo padre il guardo.
 Disse; Padre, è Signore,

,, Se l'ingiurie più gravi
 ,, Sogliono ageuolmente
 ,, Essere perdonate
 ,, Da chi muore, e a chi muore,
 Deh, tu facile ancora a me concedi
 De miei error perdono,
 Or, ch'entrambo siam giunti al pñto estremo,
 Non mi negare, o Padre,
 L'ultimagrazia, ohime,
 Che chieder io, e che donar tu puoi;
 Lascia, che sol di tanto almen console
 L'acerbissima morte, a cui men vado.

Reg. Ah! che mi scoppia il core

Tau. Ma che rispose il Rè?

Nun. Fiso mirolla, e poi

Senza nulla turbare

L'intrepido sembiante; al fin rispose.

Figlia, de' tuoi errori

Chiedi pur, chiedi sol perdono al Cielo,

Ch'irato veggio, e ch'il castigo appresta;

Io per me con la vita anco mi spoglio

D'o-

SCENA SECONDA. 107

D'ogni affetto mortal; vâ dunque, e mori
 Lieto pur, se tu sperì,
 Che lo sdegno del Cielo al mio risponda.
 Tacque, e nel punto istesso
 Già comparso il Carnesice spietato,
 Angelica da lui fu presa, e tratta
 Più là nel mezzo, oue Medoro intanto
 Supplicò, e lagrimoso al fier Traite
 Chiedeuà di morir il primo loco,
 Il che sentendo Angelica, riprese
 Medor, ch'egli volesse
 Prima di lei morendo,
 Parle sentir di doppia morte il duolo.
 All'or Traite pentito,
 Disse: Ed io voglio appunto
 Per tua pena maggior, ch'egli sia il primo
 A insanguinar il ferro
 Vendicator delle reali offese.
 Or, ora addunque uccidasi Medoro;
 Et ei lieto, e contento
 Riualto à lei, che si dolea, chiamando
 Lui crudo a par del feritor crudele;
 Disse: Angelica, ancora,
 Che sol brieve momento
 Di vita la mia morte a te caggioni,
 Val però tanto la tua vita, o bella,
 Ch'anco di lei vn brieve spazio è degno,
 Ch'io con la morte il paghi.
 Rimanti addunque, ed il mio caso acerbo
 Prima il tuo pianto, ch'il tuo sangue onori,
 Et

Et all'uscir dell'Alma vn tuo sospiro;
 Le s'appresenti, e quasi
 Aura, o spirito celeste al Ciel la porti.
 Ella a tai detti dall'affanno estremo
 Assalita cade languida, e smorta.
 Ma trattenesur le prime uesti intanto
 Al mio caro Medoro,
 Che dalla cinta in su rimase ignuda,
 E genuflesso, e chinò
 Staua attendendoti il formidabil colpo;
 E già l'empio ministro eccò alza il braccio;
 Et io sorpreso all'arabber mi tol
 Da spauento, e dolor in altra parte
 Gl'occhi riuolsi, e via correndo il piede
 Anco portai, ed è lunga ora, ah! lasso,
 Che di me stesso supri,
 Senza sapermi doue, io vado errando.
 Ed ecco, ah! fera sorte,
 Ch'ella è più troppo chiara
 Di tutti, ohimè, la morte.
 E di lei qui ti lascio,
 O misera Regina,
 Con altrettanto di uol con quanto io parto.

S C E N A T E R Z A.

Regina, Taumante.

Reg: **O** Dispietato auiso, o me dolente,
 O mio caro conforte, o figlia amata,
 Luci degl'occhi miei, alma dell'alma

Mo:

SCENA TERZA. 109

Moriste , ai lassa, ed io
 Viuerò dunque ancora
 Senza luce, senz'alma ? O Cielo , o Terra
 Deh, poi ch'ogn'altra aita or mitogliete ,
 Aiutatemi almen , lassa, a morire .

Tau. Regina (ah pur vorrei temprarle il duolo,
 Benche di duol non men di lei Ton colmo)
 Douresti certo ormai
 Conoscer il tenor della tua stella ,
 E pollerar costante
 Ciò, che non hà rimedio, ed or sentire
 Con tormento minore i tristi auisi ,
 Che sò già , ch'aspettaui ad ora, ad ora,
 ,, Poiche preuisto mal giunge men graue .

Reg. Anzi perche i miei danni
 Non han rimedio a gran ragione io sono
 Inconsolabilmente sconsolata ,
 ,, Che preueduto mal raddoppia il duolo .

SCENA QUARTA.

Armillo , Regina, Taumante.

Arm. **E** Preueduto bene
 Or in te mia Regina ,
 Ogni mal, ogni duol scemi, e disperda .

Reg. Ohimè .

Tau. Che dici ?

Arm. Io vegno

Nunzio d'alte speranze , e nella vita

D'vn

110 ATTO QUINTO

D'un solo or quasi certa,
Viuo ogn'altro preuendo.

Tan. Io non intendo.

Reg. Ahi, tosto, Armillo, di chi viue? O Dio!
Il consorte, o la figlia?

Arm. Viuono entrambi, e non moràn, s'in vita.

Resta, com'hò fidanza, il bel Medoro.
Ma brieve il tutto or io vi spiego, vditè:
Stana ciascun là nella piazza intento
Alle maniere, e a gl'ordini spiciati
Di quelle morti ingiuste,
Quando Guerrier d'alto sembiante, e chius:
Ingemmata armatura, e Duce a molti,
Improuiso comparue, e à me, che solo
In disparte piangea,
Qual fosse il caso, e la cagion richiede,
Vdilla, e al rischio di Medoro, e al nome
Sprona il Cavallo, e a vn tempo
Furioso si scaglia in mezzo al giro,
E così a tempo arriua,
Ch'egli con la man forte
Già dell'empio Ministro il braccio, e'l ferro
Soura Medor cadente in aria ferma;
Alza poi la visiera, e dice: Io sono
Brimarte il Rè de'Sciti, alcun non sia,
Che nella morte di costoro ardisca,
Nulla seguir, fin ch'io non vada, e parli
Al Gran Soldan, col quale
Già quanto io meriti, e quãto io vaglia, è noto.
Tacque, ed all'or di riuerenza in segno

S'in-

SCENA QUARTA. III

S'inchinar d'ogn'intorno armi, e bandiere,
Ed ei quiui lalciando
Parte de' suoi, via se n'andò col resto
In ver là doue intese,
Ch'egli incontrarsi col Soldan potea.
Or chi di già non vede
Saluo Medor, ed impetrata insieme,
Per sua caggion la vita.
D'Angelica, e del Rè? Io certo il vedo,
E tu sperar lo dei, saggia Regina;
Che per effetti sol compiti, e grandi
Vso è d'oprar sue mierauglie il Cielo.
Ma vedi il Rè straniero, e'l Gran Soldano
Drizzarsi a questa parte.

Tau. Andiam, Regina,
Che non è qui per noi
Stanza degna, e sicura, e vdrassi in breue
Ciò, che per noi hà stabilito il cielo.

Reg. Andiam, torniamo al Tempio
A supplicare appunto
A nostro prò de' suoi fauori il Cielo.

SCENA QUINTA.

Soldano, Brimarte, Alzardo.

Sol. **R**E valoroso, è ben ragton, che resti.
Muta la lingua al faucellar dell'opre,
Benche parlando ancora
Tropo alla tua bontà mi legghi, e stringi.
Ma

112 ATTO QUINTO

Ma come oggi quà presti

Viè più del mio pensier furo i tuo' passi?

Bri. Chi hà pròto il cor, nò hà mai tardo il piede,
 Altissimo Monarca, ond' il desio
 D'esser teco, & oprarmi a tuoi seruigi
 Del Gran Catai nel glorioso acquisto,
 Me quà di mille, e mille schiere armato
 Soura dell'ali sue portonne a volo,
 Il che se punto a te fù caro, e s'io
 Per lui di nulla appo di te son degno,
 Vn don richieggo, e s'il concedi, iorresto
 D'obbligo teco in doppi nodi auinto.

Sold. Inuittissimo Eroe, tale e' il tuo merto,
 Che tu fai dono altrui, mentre il richiedi.
 Eben'oggi la sorte
 Della sua ruota mi sollicua in cima,
 Sella a tuo prò, s'a tuo piacer m'impiega.

Bri. Generosi, e magnanimi concetti,
 Degni di tua bontà sublime, e rara,
 Di cui feci io la base, e' l'fondamento
 Alla richiesta mia, e alla speranza
 Di conseguirne il desiato effetto,
 Ch'è la vita, e' l'perdono a quel Medoro,
 Di cui la morte acerba
 Colà d'ordine mio,
 Fino a tuo' nuoui cenni anco s'indugia.
 Signor, già volge il secondo anno appunto
 Da che mentre io men già d'intorno errando
 Cauallier di ventura,
 Suenturato cadei frà lacci, orditi

Da

SCENA QUINTA. 113

Da traditrice mano,
 E rimaneua in crude fiamme estinto,
 S' iui pietoso, di mia sorte, il Cielo
 Medor non conducea, Medor, ch'ardito
 Frà cento masnadier girando il ferro,
 Dal periglio mi trasse, e quindi insieme
 Vagammo vn tempo; e ne disgiunse appena
 Del mio gran Genitor la morte vdira,
 Che d'improuiso riportommi al Regno.
 Or così dunque è ben ragion, ch'appunto
 La vita io serbia a chi mia vita io deggio,
 E che d'alma Regal gl'uffici adempia
 In esser grato altrui,
 E'n render pari la mercede al merto.

Sold. Signor, approuo i detti, e lodo il zelo
 Di tua richiesta, e riconosco in quella
 Di tua bontà, di tua grandezza i segni;
 Ma duolmi (e chiamo in testimonio il Cielo)
 Ch'ella giusta non sia, quanto è pietosa.
 Ah, non t'è noto addunque
 Perche muore costui? dunque non sai
 Le sue colpe, i suoi falli?
 Il temerario ardir, l'empio disegno
 Non ti fù detto addunque
 Come profontuoso al Rè d'Arabia
 Vsurpato hà le nozze, e come iniquo,
 E traditor contro me stesso auca
 Empiamente apprestato e'l ferro, e'l tofco?
 „ Rè Brimarte, non deue, e ben tu'l fai,
 „ Della grazia godere, e de' fauori

H

„ D'vn

114 ATTO QUINTO

„D'un Rè, ch'ia Regi è infido.

Brim. Il giusto, o Sire, intendi,
E della costui morte a me son note
Già le cagion; ma ben m'è chiaro insieme;
Che poi, ch'egli d'Angelica fu sposo
Prima del Rè d'Arabia, incontro a questi
D'error si nota a torto, e Oraspe è quello,
Che usurpator fu delle nozze altrui,
L'offender poscia tua real persona

Con opre infidiose
Fù proposta non sua, qual'ebbe a sdegno,
Ed in orror, ma ben'errò, il confesso,
In offerirsi a singolar certame
Contro di te, ma quà volando Amoro
Pronto in sua aita comparir veggio io

„Amor, ch'in Alma giouinetta, e accesa
„Di celeste beltà, scusa ogni errore,
„E nel cospetto altrui sempre assai degno
„Più di pietà, che di castigo il rende.

Sold. Brimartè, Amor fanciullo
„Non dè scherzar co' Grandi,
Soffra, e scusi per i suoi danni, ed offese
Alma tenera, e vile,
Ma ne facciano i Regi alta vendetta.

Alx. Mira, Signor, per Dio, quanto fù grave
Tua risposta a costui. Deh, vedi or come
Gl'ingombra alto pensier la mente, e'l core.
Ma volgi, ecco Traù.

SCE-

SCENA QUINTA. 115

SCENA SESTA.

Traut, Soldano, Brimarte, Alardo.

Tra. **V**engo, o Monarca,

Per intendere omai

Ciò che di quei prigionieri pensi, e risolui;

Poi ch'alla sera a gran camin va il giorno.

Bri. Questo è l'unico modo; ogn'altro è vano.

E qui la frode si fa giusta, e pia.

Signor, pensai, ed in pensando, ho visto,

Che nulla in somma vale opra, o consiglio,

Ove necessità comanda; e sforza.

Pensai tra me, se pur celando il vero,

Potea con altri modi,

Serbar Medoro in vita, e scorgo al fine,

Ch'io ciò presumo in vano ond'ora io vegno

Ad iscoprir la mia mal grado, o Sire,

Altissimo segreto,

Segreto ch'io tacea;

Perche ne' falli opposti, oggi a Medoro

Non rimanesse, ah, troppo

Contaminato qui l'onore, e'l pregio

De' Rè de Sciti. E mio fratel Medoro,

Egli è il Prencipe Argolante

Che dalla Corte isconosciuto, e solo

Partì già son cinque anni in ira al Padre.

Io l'ho raffigurato, e ciò ti basti.

Sò ben, che non vorrai,

H 2

Che

116 ATTO QUINTO

Che de' Regi di Scitia il sangue altero
Da vil mano, ed infame oggi sia sparso.
Ned io son per soffrirlo, e qui mi scuso,
Se gl' Eserciti miei riuolgo l'ed opro
In impedire, o in vendicar l'offesa.

Sold. Brimarte, a quel, ch'ordi Medoro mi scopri
Fede negar non deggio,
Perche sei Rè, e con vn Rè tu parli,
Ma pur esser potria
Ch' in raiusarlo appieno
Graue abbaglio prendessi, ond' io risoluo,
Ch' entriamo in corte, e quiui
Ei si conduca, e tu a bel'agio il veda,
E'l raffiguri, e s'ei fia pur qual dicia
Seco io farò qual deuo.

Tra. Incliti Regi,
Deh, non sdegnate ch'io
Per trarui ambo d'impaccio
In così graui affar due note esprima
E fatto a voi dispieghi
Di strana merauiglia anco a mè stesso.

Brim. Che vorrà dir costui dopo d'istà?

Sol. Parla, Traut.

Tra. Prende intorno a Medoro il Rè de' Sciti
Sicuro abbaglio, la fortuna or' ora
Fatto hà, ch'io'l riconosca
Per vn, che pargoletto in fasce auolto,
Preda mia fù, ma tosto
Priuo anco ne restai,
Perche dopo vn' orribile procella,

Che

SCENA SESTA. 8117

Che là portommi, ouè l'acquisto io feci,
 Risorse, india trè giorni, all'or, ch'insieme
 Tornaua con la preda alle mie case,
 Nuoua tempesta, e naufragato il legno,
 Io sol per mia ventura
 Da quel molto lontan saluai mi a nuoto.

Brim. Mira d'huom menzognero incauto ingegno,
 E come hai tu dopo tanti anni, e tanti
 Raffigurar potuto huom, che bambino,
 E per sì pochi dì vedesti appena?

Tra. L'hò rauisato a strano segno impresso
 Sù l'omero sinistro,
 Poco, o nulla da me notato all'ora,
 Che dalla cinta in sù nudarlo il feci,
 Ma ben poscia auertito,
 Mentre per obedire a cenni tuoi,
 Ozioso nuoui ordini attendea.

Brim. E qual segno è cotesto?

Tra. Vn serpe in giro.

Alz. Vn serpe in giro? ohimè, Signor, non odi?

Sold. Taci, Alzardo, attendiamo,

Brim. Ne qui ceder bisogna. E questo è vn segno,
 Ch'hà il mio germano appunto or taccia, e
 Questo arrogante omai, (parla
 Che se più indugia, o parla,
 Signor, fia con tua pace, io qui l'uccido.

Sol. Brimarte per mio amore accheta, e lascia,
 Che per alta cagion, e per la vita
 Dichì tu brami appunto,
 Da costui meglio alcune cose intendi.

Quante, che di Medon preda facesti?

Tra. Mancan tre anni al quinto lustro appunto.

Alz. S'aggiusta il tempo.

Sold. E doue ti era?

Ne facesti rapina?

Tra. Là del Mar Africano a vn nudo scoglio.

Alz. E risponde anche il loco.

Sold. Ed altri col bambin fu preso?

Tra. Il Padre.

Sold. E qual di lui era la patria, e'l nome?

Tra. Disse chiamarsi Arbante, & esser greco.

E che il bambin si nominaua Ircano.

Alz. Qui varia il caso, ma forse anche il vero.

Amasi volle simulatne ad arte.

Sold. E ti diè nulla al dipartirsi il Padre.

Ch'a prò del figlio tu serbar douessi?

Tra. Diemmi d'Argento vna medaglia, in cui

Eran di gran virtù note scolpite,

Ma da me non intese,

La qual douessi a tempo,

Ch'auesse luogo nel fanciullo il senno,

Porgliela al collo, ed auisargli appieno

Il modo, e'l quando egli operarla auca,

Ma il naufragio crudele

Me nè priuò col resto.

Alz. Deb' ricordiamo al contrasegno, e dica

S'altro si scorge intorno a quello impresso.

Tra. Lettere vi son, che d'Esculapio il nome

Formano anch'el in gironi.

Sold. O Dei!

Eh,

Alz. Eh, tosto: or via, che si parta.
 Signor, quinci partiamo, andiam noi stessi
 Meglio a scoprir con gl'occhi nostri il vero.

Sold. Andiam Brimarte, e di ciò che si ha da fare.

Bri. Edome? che si fa, che si fa, che si fa.

Sold. A render pago il tuo desir, che si fa.

Bri. E come? che si fa, che si fa, che si fa.

Tra. Ohimè, che feci? che si fa, che si fa, che si fa.

Sold. Et a bear me stesso, che si fa, che si fa, che si fa.

Senon mi beffa la fortuna. E in tanto

Vanne, Alzardo veloce, entro la Reggia,

E per sentier più breue a noi conduci

Il vecchio Amasi.

Alz. Io vado.

Sold. E tu noi segui,

Traut.

Tra. Ah, sorte iniqua.

Bri. Et io

Colmo di gioia, e di stupor men vegno.

SCENA SETTIMA.

Oraspe, Ofmida.

Oraspe. Il vero vdisti, e già l'intesi anch'io,
 Ned è guari, ch'ei giunse, e venne armato
 Da schiere innuniterabili dei Sciri;
 E non erto, e quegli,
 Ch'andar là vedi del Soldano al fianco.
 Ma tu qui segui, e dimmi,

H 4 Si

Si poco adunque eri lontano ancora
 Con le squadre dell'India? e sup si preste
 Al campo assalitor darli per vinto?

Osm. Signor, ad arte io giua
 Indugiando il cammino, affin, ch' in tanto
 All'opra tua tu più grand'agio aveffi.
 E visto appena da lontano il lampo
 Delle persecutrici armi d'Egitto,
 Gridai: siam persi; onde repente in fuga
 Molti si diero, e chi restò s'arrese.
 Ma chi è costui, che di quà viene, e porta
 Fiso verso di noi lo sguardo, e'l piede?
 Scita mi sembra.

Oraf. O Dei, che veggio? *Osmida*,
 Ecco *Bristano* lo Scudier d'*Arcinda*.
 Già ministro fedel de' nostri amori.
 Deh, che fia, ch'ei n'arechi? O là guerrieri,
 Tracteu in disparte.

SCENA OTTAVA.

Bristano, Oraspe, Osmida.

Bri. **A** Te porto, Io,
 O Rè d'Arabia, questa Carta, e in essa
 Contro tua infedeltà porto l'accuse;
 E le querele di colei, ch' un tempo
 Fingesti amar per più ingannarla. Or prendi,
 E di tè stesso sin tè deffarsi io veggia.
 Vergogna almeno, se non pietà d'altrui.

Riccuo

SCENA NONA. 121

Oraf. Riceuo il foglio, e volontier m'appresso
Contro me stesso alla vergogna, e all'ira.

Bri. Ben dottuta al mio fallo.

Ma, deh, m'odi, o Bristano.

Bri. Ecco lo mèn vado,
Che per altro diuieto or qui non deggio
Accettar, od vdir scuse, o risposte.

Oraf. O mia sorte maluaggia.

SCENA NONA.

Osmida, Oraf.

Osm. „ **O** Come è ver, che se ragione, o sdegno
„ Nuouo affetto dal cor discaccia, o ancede,
„ Pronto vi torna il vecchio amor, e in quello
„ Lieto racquista il già perduto impero.

Vè come or nell'amico,

Già, già l'antica fiamma arde, e sfatilla.

Oraf. Ah! cose io leggo? O mio sedele Osmida,

Tu, che già fosti a parte

Colà degl'Amor nostri, e di mia sorte,

Vieni, e i miei danni ascolta, e gli consola.

Osm. Leggi, Signor, che se non altro, almeno

Di consiglio, e pietà l'alta hò in pronto.

Oraf. Cavalier disleal, s'unqua il Destino

Lettera. Permetterà, ch'alle tue mani arrini

Questo foglio infelice, in cui t'inuiò

Distillato in v'mor fonesto, e scuro

Alla fiamma di sdegno il cor tradito,

Godi,

Godi, crudel, ch'vdrai, mentre tul leggi,
Frà le tue labra risonar dolente,
L'Echo de' miei martiri, e a vn tempo istesso
In lui vedrai effigiata al vïo.
Trà neri inchiostri la mia Morte ingiusta
Ma che parlo di morte? Ah, voglio, iniquo,
Che questa lettera testimonio or sia,
Ch'Arcinda ancor a tuo mal grado, è viua,
E che viue allo sdegno, e alla vendetta
Degna degl'alti tradimenti, e inganni
Del tuo perfido cor. Venisti, o ingrato,
D'Arabia in Scitia, e alle rapine auezzo
L'Alma tentasti d'inuolarmi, & io
Preuenni il furto, e te ne feci vn dono,
Arsi, avampai, incenerij, contenta,
Per miracol d'Amor, in mezzo a i geli
Del patrio Ciel, ad vn sol guardo, ah! lassa,
Degl'occhi tuoi falseggiatori industri;
Diedi pronta del Cor l'impero, e'l freno
A tuoi cenni, e lasciai, ch'altri mirasse
Frà catene d'Amor auinta, e stretta,
Alma nata a regnar, e mano vñata
A trattar scettri, e viè più lieta al fine
Teco la strinsi in cari nodi, e santi
D'eterno Amor, e inuolabil fede;
Ma tu, maluaggio, in vn balen pentito,
Hai già posto in non cale, & in oblio
Il mio stato, il mio Amor, e le mie pene,
E quel, ch'è fatto il pessimo de' mali,
Rotta hai spergiuo di fedel la fede.

Son

SCENA NONA. 123

Son note l'opre tue, porta la fama
 Soura dell'ali sue d'intorno a volo
 I tuoi nuou amorette. Io so, ch'adori
 Nuova belta, quella belta, ch'auanzo
 E fatta a mille, e pocho degni amanti,
 Compri da lei in questa parte, e in quella
 A prezzo di suo onore. Or questa addunque
 Goditi pur, che è di te degna, e teco
 La conduci in Arabia, e per tua sposa
 In mia vece sen vegna, altro castigo,
 Che le sue nozze al tuo fallir non bramo.
 Va pur, ch'a tue vergogne, e a tuo rossori
 Vedrai farsi più rosso il mar natio,
 E l'Arabia felice in infelice
 Per te cangiarsi. Va, ch'io resto, e in vno
 Qui dall'ira, e dal duol sanato il core,
 Alla letta, e all'Amor, ecco, fo punto.

Osm. Signor già cose imparate vdisti,
 Che pensi addunque? Et, ah, perche vegg'io
 Di souerchio turbarli il tuo gran core?

Oras. „ Non può gran cor non si turbar, *Osmida*,
 „ Al proprio torto, e alla ragione altrui.
 Errai, e del mio errore
 Giusta pena, e vendetta è il pentimento.
 „ Che l'auersi a pentir ne'Regi è fatta
 „ L'ultima lor sventura,
 E se ciò pur non basta,
 E se d'offesa amante al fin non gioua
 Prostrarli a piedi, e supplicar mercede,
 Io per emenda del comesso errore

Espr-

Esportò all'ira sua vendicatrice
 Nudo il sen, nudo il collo, e s'a lei grato
 Fia pur, ch'io mora, e sdegherà superba
 Di sua mano ferire il cor nocente,
 Traffigerollo io stesso.

Osm. Ah, non t'auedi
 Come, Signor, di doppia offesa aggravi
 Quell'alta Principessa,
 Mentre pietà, e perdono
 Par che nell'alma sua regale inforse.
 Torna pur torna, e supplice ti mostra
 Al suo cospetto, e de' tuo' error pentito;
 „ Ch'al fine in core amante ira, e di sdegno
 „ Non possono allignar lunga stagione!
 „ Ma da, posch'aura di sospir son suelti.

SCENA DECIMA

Traut, Oraspe, Osmida.

Traut. **O** Come a tempo, o Sire,
 Quanto a ragione intorno.

Atra nebbia di duol t'auolge, e copre.

Nostra sorte nimica al fine hà vinto.

Oraspe. Che dici tu? Rispondi.

Osm. Traut, e qual nouella

Colmo di duolo, e di stupor n'apporti?

Traut. I Rei son vivi ancora, & ecco il duolo;

La merauiglia poi

E, che Medor non è Medoro; Il Cielo

Anzi

SCENA DECIMA. 125

Anzi pur io contro mia speme; ah! sorte,
Mentre credea parlando,
Trargli di capo vna Corona infinita,
E affrettargli la morte, a vita, e a regno
Pur troppo vero l'hò portato.

Ora. E come?

Osm. Deh, quali cose ascolto?

Tra. Il modo a più bell'agio

Vdrete, o Prènci; or non è tempo; e basti,

Che Medoro è scoperto

Figlio del Gran Soldan, figlio, ch' in fasce

Perso da lui, venne a me schiauo in mano.

Il tempo, il loco, il mio parlar, i detti.

Degl' Oracoli, i segni

Riservati da me, poi visti or, ora

Dal Gran Soldano istesso

Hanno il fatto chiarito, e al fine in prova

Comparso è ancor vecchio strahiero ignudo,

Ch' h'ha me raffigurato, & io scoperto

Hò lui per quello, a cui Medoro io tolsi.

Or quali a caso così strano, e lieto

Siasi colà di ciascheduno il core

Comprendetelo voi

Stassi di gioia, e di stupore Alcandro

Quasi fuor di sè stesso,

Giubila il Rè de' Sciti,

Che l'auca finto suo fratello ad arte.

E così lieta Angelica si mostra,

Che par che nulla il suo morir più curi.

Sol Medor di sua sorte

Non

Non si rallegra, e la rifiuta, e sdegna,
 Se non auien, che seto
 Negoda anco felice
 Angelica viuendo, e'l Rè suo Padre,
 A ciò però niega potere Alcandro
 Acconsentir, mentre di quelli vn dono
 A tè, Signor, già fece, e assai disse egli,
 E che mio figlio a me ridoni Oraspe
 Pregato poscia hà risoluto al fine
 Venir ei stesso ad implorar mercede
 A tua pietà, ne può indugiar, il reggio.
Oraspe Strane cose narrasti, e a me più graui
 Foran certo, s'il core
 Da noua cura disgombrato auessi,
 Vegna pur dunque; io reggerommi a i detti,
 E alle richieste sue,
 Come al suo stato, e all'onor mio conuenfi.

SCENA VNDECIMA.

Soldano, Oraspe, Osmida.

Sold., **E** Qual puotè già mai occhio mortale
 „ E mente inferma penetrare i Cieli,
 „ E degl'arcani lor scorgere gl'abissi
 Oraspe, aurai dal tuo scudiere inteso
 Con tua gioia, e stupore
 Le mie noue fortune, e i miei desiri,
 E perche egli è fatal, ch'oggi beato
 Solo per te compiamente io sia,

Ecco

SCENA DECIMA. 127

Ecco a te far lo stesso

Nella sorte presente anco s'aspetta.

Oras. Alto Monarca hò tue fortune vditè;

E n'hò per tua ragion prouato insieme

Il dovuto piacer; m'è noto ancora

Già il tuo desio; ma ti ramento, o Sire;

„ Ch'vn Rè qual'io, troppo il suo grado offende

„ Se perdona dispregi, e tradimenti,

„ A femina, e ad amico.

Fu sprezzatrice altera

Del mio morto coel; tradimmi il Padre,

Come tu fai, or qual ragion non chiede

Giusta contro di lor pena, e vendetta?

Sol. Ragione. *Oraspe*, di ragion lo chiede;

„ Che non però d'huom si dispregia il merito,

„ S'il suo amor non si pregia: E certo amore

„ Gradir non dè, chi d'altro Amore è seruo.

Sò, ch'appieno m'intendi;

Del Rè poi vecchio in scusa,

Seruiò della figlia i giuramenti,

E'l testimon della Nudrice, ed altri,

D'hauer ella cangiato,

Falleggiando i caratteri del Padre,

Per pietà dell'amante, ordini, e cure;

E al tutto aggiungi i prieghi,

Ch'efficaci io ti porgo, e se fia d'vopo

Si rimetti, e si doni

Del giusto ogni difetto al merito mio.

Oras. Or cedi, *Oraspe*, e a tuo fauor conuerti

Le tue grazie, e riceui

Vita

228 ATTO QUINTO

Vita per vita, ed il Soldano istesso
Per te l'impetri da Brimarte.

Oras. Intendo,
E questo appunto or fra mio cor volgea,
Signor son vinto, que tu pieghi, imperi.
Non è, che nulla omai
A sì possente intercessor si nieghi;
Non è, ch'io più contrasti, e più trascuri
Di clemenza Reale opra douura,
E sia mia gloria, e vanto,
Ch'oggi di propria mano abbia potuto
Donar, può dirsi, altrui
Vita, sposi, figliuoli, e padri, e Regni.

Sol. O generoso Oraspe, e come appieno
Risponde il cor magnanimo al tuo grado,
Ben giunge il mio dower toco all'estremo,

Oras. Molto più son tenuto a tuo gran merti,
O Sourano Signor.

Sold. Ma tosto or voli
Alcuno, olà, con sì giocondo ausilio
A Rosaldo, ad Angelica, & al Padre,
Ch'io nella Reggia ad aspettarli or vado.

Oras. Signor s'a te non spiace,
Lascia ch'io parta a graue cura inteso;
Tornerò poscia, e in ora
D'ozio maggior col tuo gran mezzo io penso
Chiedere vn caro dono al Rè de Sciti
Dono, ch'in sè racchiude
La mia gioia, il mio bene, il vincitor mio.

Sol. Oraspe a cenni tuoi
Ecco

SCENA VNDECIMA. 129

Ecco ogn'opra, e la vita,
 Ne fia, ch'al Rè de' Sciti
 Nulla certo per me si chiegga in vano.
 Và pur addunque, ch'io qui giuro al Cielo,
 Che d'ogni tuo desir
 Tosto vedrai gl'effetti, o la mia morte.

Oras. Lieto, Signor, con tal fidanza io parto.

Os. E teco io vegno; ed a ragion schiuiamo,
 E degl'offenditori, e de gl'offesi,
 Per poco ancora, il mal gradito aspetto.

Sold. Ma di voi quinci or; ora altri sen vada
 Meffo veloce a riportar del fine
 Merauiglioso della nostra impresa
 Agl'altri nostri eserciti l'aiuto.
 Affrettino il venir, ch'io già destino
 Tosto, ch'essi sian giunti,
 Ornar con questa man d'aurea Corona
 Di Rolando, e d'Angelica il bel crine?
 Ma quale a noi quà d'improuiso appare
 Gran Sacerdote fra ministri, e serui
 Sollenemente adorno? Olà, guerrieri,
 Sù date luogo.

SCENA DVODECIMA.

Sacerdote, Soldano.

Sac. **A** Leandro,
 Ad altra man, non alla tua s'aspetta
 Ornar d'aurea corona oggi il bel crine.

I A for-

130 ATTO QUINTO

A fortunati sposi ; oggi , dico io ,
 Che stabilito , e a me comesso hà il Cielo ,
 Ch'oltre più non s'indugi
 Di lor grandezze , e lor piaceri il tempo ,
 „ Affin che chiaro ciaschedun cõprenda , (tale ,
 „ Ch'il Ciel può in vn sol giorno ad huom' mor.
 „ Alternando egualmente affanni , e gioie ,
 „ Volgere a suo piacer stato , e fortuna .

Sold. Così credo io . Ma tu mi dì , qual mano
 Sarà , che porga temeraria , altrui
 Di que' Regni gli Scettri , e le Corone ,
 Che questa solo hà soggiogati , e vinti ?

Sac. „ Sono , Alcandro , del Cielo ,
 „ Prima , che d'altri i Regni ,
 „ E i titoli donare , e le corone
 „ Sol giustamente a suoi Ministri aspetta .
 Io però là nel Tempio
 Pria , ch'affatto da noi s'asconda il Sole ,
 Sposerò i giouinetti , e poi conuiemmi
 Di questo Regno coronarli entrambi ;
 Ma deggio auanti in questo luogo istesso ,
 Conforme a gl'vsi nostri ,
 Far d'opra tal le cerimonie prime .
 Quà perciò dunque io venni , e meco or vedi
 Quanto a ciò mi fà d'uopo .

Sold. E sì vil panno addunque attrò , e funesto
 S'vsa trà voi a sì liet'opra , e grande ?

Sac. Questo panno , ch'a te sembra sì vile ,
 „ Tanto è però pregiato ,
 „ Ch'in lui dimora inuolta ,

Come

SCENA DECIMASECONDA. 131

Come tosto vedrai,
De' nostri Regi la pietade, e'l senno,
Et ei ne fà lor dono
Pria, ch'abbia da altra man Regno, ed Impero:
Ma volgi; ecco tuo figlio,
E seco lieta Angelica rimira.

Sold. Quanto diuersi, o quanto
Da quel, che dianzi in questo loco istesso
Vennero al mio cospetto, or li veggio io.
Così trà noi mortali
Vanno scherzando a lor piacere i Dei.

SCENA DECIMATERZA.

Medoro, Angelica, Soldano, Sacerdote.

Med. **E**cco, Padre, e Signore,
Humili a piedi tuoi i serui, e i figli.

Ang. Porgi all'Ancilla tua la mano inuitta,
Generoso Monarca,
La man, che liberale oggi mi dona
E la vita, e lo Sposo, e'l Padre, e'l Regno:
Lascia, che questa bocca,
Ch'a ciò degni non troua
Ne concetti, ne voci,
Le gratie a lei douute
Le renda almen co' baci.

Sold. Non pur la destra, ma le braccia ad ambo
Cari figli vi porgo,
E dolcemente mi vi stringo al seno.

I 2 M

Ma lieti ormai forgere.

Sac. E a me riuolti

State a mie voci, & a miei gesti attenti.

Sold. Il Sacerdote, o figli, & anzi il Cielo

Vuol, che voi siate là nel tempio or, ora,
Del Regno, ch'a voi dono incoronati.

Sac. Ma seguendo il costume,

E i riti del Paese, a me quì tocca,

Come sai, figlia, incominciar l'impresa.

Med. Forse troppo per tempo, o Sire Eccelso,
Di tanto onor mie debolezze aggrauì.

Sol. Non, nò così mi piace.

Ma ben vorrei, ch'a simil'opra ancora

Fosser presenti i Rè; Doue restaro?

Ang. Tosto, ch'ìl Rè mio padre

Sciolto si vidde, e in libertà rimase,

Disse a noi. Figli andate

A render voi le gratie al Gran Soldano

Là nella Reggia, & io nel Tempio al Cielo;

E a prieghi di Medoro,

Ahi, che dico io? Del Prencipe Rosaldo,

N'andò seco Brimarte.

Sac. E colà riuedrenli, e insieme con loro

Vi trouaremo la Regina ancora.

Mad'ecco, in tanto, or io,

Ecco, presente il gran Soldan d'Egitto,

E Cavalieri strani, e Cittadini,

A voi spiego d'auanti, o Regij sposi,

Questo pouero panno, in lui fissate

E le luci, ed il cor intrate, ahi, quanto

Quanto

SCENA DECIMATERZA. 133

Quanto pouero, egl'è, quanto è funebre;
 Gli occhi poscia volgendo al Ciel, vedete
 Di quanta luce, e di qua' fregi è adorno,
 Comprendete il sapere, e la possanza
 Del suo gran facitore, indi girate
 La mente intorno all'vniuerso, e quiui
 Scoprite come egli lo forma, e regge
 Giusto, saggio, e pietoso, e quindi al fine
 Contemplando in voi stessi
 L'alta sua prouidenza,
 Riconoscete come
 Per lunghe, e strane vie
 Di non sperato ben, v'hà tratto in porto.
 Così da voi riconosciuto appieno
 L'eterno Gioue, e i modi,
 Ond'egli regge il mondo, a voi conuiene
 Chinare sotto i suoi piedi il capo altero,
 Ed apprendere le forme
 Di gouernar altrui giusti, e pietosi;
 Il che se voi adempirete, ed egli
 Con viè più larga mano
 Non sol vi donerà corone, e scettri,
 Ma v'ornerà d'eterna gloria il crine.
 Ma se già mai fia, ch'il contrario ei scopra
 Da voi oprarsi, vdite,
 Quel ch'in suo nome or io v'espongo. Vdite
 Dal Trono alto, e Regale
 Trarauui a forza la sua destra irata,
 E giù precipitando,
 In tal miseria a ruinare andrete,

Che

134 ATTO QUINTO

Che di Regni, e Cittadi affatto priui,
Non fia pur, che vi resti
Questo panno sì vile,
Soura di cui possiate
Colà ne'campi nudi, al Ciel scoperto.
Posare il fianco lasso. Or dite voi
Se sperate, ch'il Cielo vnqua non deggia,
Sdegnato contro voi,
Accender l'ira sua vendicatrice.

Med.) Sperianlo.
Ang.

Sac. Ed ecco al fine
Questa prim'opra è giunta. Or lieti insieme
Mouiamo all'altra nel Gran Tempio i passi.

Sold. Ma voi, Trombe guerriere,
Con allegro rimbombo accompagnate.
E la pompa e la gloria, e'l mio piacere.

Med. Dite ne' vostri strepitosi accenti,
Terminati, ecco, omai
D'Angelica, e Medor pene, e tormenti,
„ E dopo lunghi, e perigliosi errori,
„ Dona il Ciel fin bramato a i giusti amori.

F I N E

Atto V. Scena I.

